

“Le maschere e i volti,,

Avrete un bel dire: ma non convincerete alcuno di noi che voler bruciare le tappe ad ogni costo, che voler apparire alpini quando, in effetti, non si è che discreti campagnoli, che voler giungere alla vetta aggrappandosi alla corda di questo o di quell'altro che ce la porgono senza fatica, che voler pettegolare sugli altri senza che altri pettegolino su di noi, che voler usurpare in breve quello che gli altri hanno conquistato in anni di lavoro e di sacrificio, non sono tuttora i peggiori mali della società.

Mali che determinano più fretta d'arrivare che di percorrere la strada, che imprimono più voglia di vedere che d'esser visti, che infondono più desiderio di comandare che d'imparare ad ubbidire, che portano più al desiderio del rispetto degli altri che all'educazione di rispettare gli altri.

Avrete un bel dire: ma non convincerete alcuno di noi che l'appiattire chi suda la sua giornata come la formica a chi, invece, se la ride come la cicala pronta ad innalzare l'innno del non far niente sull'altare del lavoro altrui, sia il toccasana del domani.

Illudersi che si possano frustare i pochi negri che ancora lavorano, per dare il braccetto ai demolitori che, invece, pretendono, è il preludio della fine.

Direte che la fine è già venuta, ma siete ipocriti.

Non è venuta e non verrà sempre che non si spenga anche l'ultimo anelito di vita di quei poveri negri che ancora riescono ad imolarsi in nome di quella educazione che hanno ricevuto negli ambienti sani in cui non cresciuti.

Non verrà fin quando l'inquinamento in cui son caduti non esaurisca definitivamente la loro disperata volontà di lavorare come chi ha ancora seriamente il senso d'un qualunque dovere; fin quando ci sarà ancora nel mondo un angolo per l'intelligenza leale nel dilagare della furberia delle masse.

Avrete un bel dire: ma non convincerete alcuno di noi che l'approssimazione è uguale alla competenza, che il lavoro è uguale all'ozio, che gli stessi diritti sono dei presenti e degli assenti, che la responsabilità sono solo dei poveri negri di prima e che i loro giudici sono quelli che hanno dato il braccetto ai demolitori per non essere essi stessi demoliti.

E non è vero che non valga il coraggio di quei pochi che ancora credono nel pro-

prio lavoro piuttosto che nella pettegola idiozia degli altri che al lavoro non hanno mai creduto.

Lasciatele perdere le forze rilevanti e numerose di quelli che ci gridano con tutto il fiato inquinato che hanno di toglierci di dove siamo laboriosamente e con le forze arrivate per far posto a loro che di laborioso e di forte non hanno che la maschera.

Guardiamoli in volto: occhi di non sa seminare che discordia e insinuare dubbi laddove c'è lavoro e voglia di lavorare e costruire; ci troveremo solo il tentativo

Ci troveremo solo la cattiveria d'animo di chi non sa dare che inquinamento, di chi non sa seminare che discordia e insinuare dubbi laddove c'è lavoro e voglia di lavorare e costruire; ci troveremo solo il tentativo

d'intimidire gli onesti perché se ne vadano e li lascino padroni assoluti di poteri che con gli onesti non possono né amministrare né dividere.

Avrete un bel dire: ma non riuscirete a mettere, per i nostri occhi, le penne di pavone addosso a quelli che, brutti di dentro e di fuori, incapaci d'ogni sentimento e d'ogni sincero, potenziale altruismo, cercano di togliere dalla scena del mondo quelli che per gli altri hanno consumato se stessi; che tentano di insegnare in quelle scene la stupida furberia delle masse per il trionfo della loro furberia personale.

Antonio Fiordelisi

IL BIDONE DI UGO LA MALFA

L'On.le La Malfa ha sempre, nei suoi profondi precordi, aspirato ad essere la primadonna della Politica Italiana, non per le sue eccezionali capacità di mediatore e proiezione del futuro italiano, bensì come saccente dicatore di formule a volte superate, altre volte partorite dalla sua, certamente assai fertile e sorprendente fantasia. Con la caduta del governo Andreotti pare che l'ormai anziano uomo politico, avesse abbandonato definitivamente il suo ruolo di «Secondo» tenuto durante i governi di Centro-Sinistra capeggiati dal compianto Aldo Moro. Questa volta era riuscito, finalmente a farsi assegnare quel ruolo di Presidente incaricato con carta bianca, sulla quale dovevano, secondo lui, con estrema facilità, convergere in concreto quelle sue aspettative di anni e che dovevano materializzarsi in pochi giorni, con la formazione del Governo ed invece...

Il momento della verità è venuto anche per Ugo La Malfa, preconcizzatore di quei Governi di Centro-Sinistra alla cui vicepresidenza fu insediato, furono tentati fallimentari per il Paese, e dopo di ciò, stanco forse, ma non domo, era da tempo ormai che egli andava preconizzando l'avvento dei Comunisti al Governo, magari, sotto la sua presidenza, ignorando, o fallacia dei Miti! quella scienza tanto precisa ed esatta che resta la Matematica ed è che giammai un leader di Partito con una trascurabile minoranza parlamentare potesse capeggiare un Governo alla cui

composizione avrebbero dovuto concorrere e comunisti e democristiani, i due maggiori Partiti Italiani con maggioranza nel Paese. E così anche l'ultima illusione chissà quanto a lungo covata, è miserabilmente naufragata, per il nostro Ugo La Malfa. Noi che giama, ma in specie in quest'ultimo quindicennio, avevamo creduto alle sue profezie poli-

FEDERICO DE FILIPPIS Ispettore centrale alla Pubblica Istruzione

Con vicissimo compiacimento abbiamo appreso che il carissimo Dott. Comm. Federico De Filippis da qualche mese eletto Sindaco di Cava, già provveditore agli Studi per la Regione Campania, con recente decreto ministeriale è stato promosso Ispettore Centrale al Ministero della Pubblica Istruzione.

Una vita spesa nei più delicati ed importanti campi della Pubblica Istruzione non poteva avere migliore riconoscimento con l'odierna promozione in virtù della quale Federico De Filippis continuerà ad operare nella scuola e per la scuola con quello zelo e quella preparazione che hanno fatto sempre, di lui il funzionario modello.

A nome della cittadinanza tutta e particolarmente dei numerosi amici che Federico De Filippis conta a Cava e non solo a Cava noi gli portiamo le più vive felicitazioni e gli auguri più affettuosi per sempre maggiori ascese.

POPOLO E CLERO CAVESE UNITI per difendere la secolare Diocesi che si vorrebbe aggregare alla Badia

La «carica» innescata da qualche tempo è scoppia- ta domenica scorsa 5 c.m. allorché il «Mattino» con un articolo a firma di Nicola Fruscione (complimenti a Nicola per il ritorno nella famiglia del «Mattino») con un titolo su tre colonne ha nella pagina Regionale dato notizia della probabile soppressione della Diocesi di Cava che dovrebbe essere aggregata alla Badia Benedettina.

La notizia era nota a Cava ma nessuno aveva il coraggio di parlarne: il ghiaccio è stato rotto dal quotidiano napoletano, quindi è doveroso che un foglio tutto cavese che da circa un ventennio segue le vicende liete e tristi di questa incantevole città ne tratti con il dovuto interesse e col calore che la notizia merita.

Dunque nel decadimento totale di questa nostra città ove tutte le Istituzioni sembrano destinate a scomparire (è scomparsa la Tenenza di Finanza, il Carcere Mandamentale, l'Ufficio del Registro, la Stazione ferroviaria, ecc.) ora è la volta della Diocesi forte di un passato gloriosissimo che affonda il suo atto di nascita nel lontano 1500 e che ha saputo resistere ad altre insidie di cui lo storico cavese Don Attilio Della Porta fa cenno nella nota che qui di seguito riportiamo.

Confermando tutta questa la stima per la gloriosa Abbazia benedettina cui noi come tutti i cavesi sono intimamente legati diciamo con la consueta franchezza che l'operazione così come pare sia stata progettata dai Monaci Benedettini con l'autorevole appoggio di qualche

Presule del Vaticano non ci garba innanzitutto perché non garba a tutta la Città di Cava, che è legata al suo Vescovo e non può tollerare che la sua cattedrale vada a inserirsi tra i verdi monti della Badia Benedettina.

Tutto il Clero cavese è in grande agitazione ed in agitazione, ne siamo certi, scenderà tutto il popolo cavese allorché l'affare entrerà nella fase conclusiva innanzitutto perché non si comprende il motivo di una così grossa operazione che dovrà vedere una Città forte di oltre 50 mila abitanti privata del proprio Vescovo liberamente nominato da S. Padre specie nel momento in cui si stanno costituendo nuove diocesi in centri di gran lunga inferiori per popolazione a quella di Cava.

E non è questa presa di posizione una mancanza di riguardo per il millenario cerobio benedettino perché i Monaci debbono la loro presenza a Cava appunto all'istima e all'affetto che i cavesi hanno sempre nutrito per quella Istituzione gloriosa. E' appena il caso di ricordare che allorché nel 1870 lo Stato incamerò i beni dei Monasteri ed i monaci dovevano tornare alle pro-

prie case fu un cavese l'illustre ed indimenticabile Sen. Pasquale Atenolfi che intervenne presso il Re Vittorio Emanuele II ed ottenne che fermo restando il trasferimento dei beni del Monastero Benedettino allo Stato i Monaci potessero rimanere nel Monastero quali «custodi» e tale loro funzione hanno conservato fino ai nostri giorni il che giustifica i miliardi di lire che in ogni tempo il Governo ha speso e spende per la grande Istituzione.

Quindi non è mancanza di attaccamento alla Badia da parte dei cavesi ma solo l'attaccamento che il popolo di Cava ha per la sua Cattedrale, per il suo Vescovo sempre presente in città in tutte le manifestazioni della vita cittadina.

E ci si consenta un'ultima osservazione di indole spiccatamente sentimentale che dovrebbe far restare pensosi tutti coloro che si sono resi promotori di una simile iniziativa a qualsiasi livello essi appartengono. L'aver messo sul tappeto una sì balorda iniziativa mentre vivo e vegeto, felicemente regnante è al Palazzo Vescovile il nostro illustre Presule Mons. Alfredo Vozzi che da 25 an-

ni tra l'affetto grandissimo di tutti i cavesi attende alle cure della Diocesi seguito ed amato dal Clero è stata certamente di pessimo gusto e non onora chi l'ha presa e dovrebbe far pensare i responsabili della decisione ultima destinata a ferire col cuore del Vescovo il cuore del Clero e quello di tutto un popolo intimamente legato alla Cattedra di S. Aduttore.

Noi vogliamo sperare che su tutta questa faccenda vi sia un ripensamento da parte della S. Sede che in omaggio al popolo cavese, ai suoi sentimenti di attaccamento alla S. Chiesa voglia archiviare la pratica rendendo così omaggio anche alla memoria del compianto Pontefice Paolo VI che di fronte al desiderio del Clero e del popolo cavese già nel 1976 archiviò analogo iniziativa.

I Monaci Benedettini già oberati di tanto lavoro in ossequio all'ora et labora del loro fondatore possono lavorare molto per le anime nell'ambito del loro Monastero e lasciare la cura delle anime dei cavesi al loro le anime dei cavesi al Vescovo e al Clero della Città. F.D.U.

La Diocesi di Cava nella storia

L'attuale Diocesi vescovile di Cava fu eretta il 22 marzo 1513 da papa Leone X, dopo sofferte vicende, di cui è parola nelle pagine della nostra storia. L'erezione della Diocesi fu una conquista del clero e del popolo cavese che definitivamente si affrancarono dal dominio feudale della Badia benedettina. Infatti con la bolla papale «Ex debito pastoralis», LeoneX avvocava a sé la secolare lite tra il monastero benedettino e la città di Cava, imponendo ad entrambi «perpetuum silentium» su tutte le vertenze che avevano logorato il primitivo legame di stima e di devozione reciproche. Poi con la bolla «Sincerae devotionis della stessa data LeoneX - già arcivescovo di Amalfi e quindi al corrente della situazione delicata che si era venuta a creare, soprattutto negli ultimi decenni, tra la Badia e i Cavese - erigeva la nuova Diocesi mettendola alla dipendenza im-

mediata della Santa Sede, dava a Cava il titolo di Città, stabiliva la Cattedrale in Santa Maria della Terra (Corpo di Cava), conferiva al Vescovo e alla Città tutte le preminenze, prerogative, insegne, privilegi, esenzioni e favori degli altri Episcopati e Città; creava il Capitolo; sottraeva il Clero, l'Università (Amministrazione civica), il popolo, il territorio alla giurisdizione abbaziale...

Da allora, noi cavesi siamo stati sempre gelosi custodi delle nostre libertà religiose e civili, della nostra autonomia ecclesiale e comunale, e con tenacia e con sollecitudine, con equilibrio e con signorilità, abbiamo difeso le une e l'altra.

Qui riporto alcuni dati storici evidenzianti la difesa della nostra autonomia ecclesiale negli anni scorsi. A seguito della promozione del Vescovo Lavitrano al sede arcivescovile di Benevento, nell'aprile del

1925, a Roma, in Congregazione plenaria fu decisa la soppressione della diocesi di Cava. A votazione fatta, il card. Pompili propose di interregolare mons. Lavitrano prima dell'applicazione del decreto. Mons. Lavitrano rispose di non fare innovazioni, e il suo parere fu ascoltato.

Nel 1952, alla morte di Mons. Fenizia, si tentò di nuovo di sopprimere la nostra diocesi. Il clero cavese subito presentò una supplica al Papa Pio XII: ne fu latoro l'ambasciatore Guariglia. E il 26 febbraio 1953, dalla Segreteria di Stato di Sua Santità, pervenne al Guariglia la seguente lettera a firma del Sostituto Mons. Giovanbattista Montini (il futuro papa Paolo VI).

«Eccellenza, fatto arduo della bontà dell'Eccellenza Vostra, ho creduto bene presentare (il progetto di supplica del capitolo Cattedrale di Cava senz'altro alla paterna attenzione di Sua

Santità. Presa cognizione del contenuto di esso, la Santità Sua, tenendo anche conto dell'autorevole interessamento di Vostra Eccellenza, Si è degnata di disporre che lo scritto fosse trasmesso, per il competente esame, alla Sagra Congregazione Concistoriale. L'augusta deliberazione poi è stata messa in atto in data odierna. Mi valgo volentieri dell'incontro per confermarvi con sensi di distinto ossequio dell'E.F.V. devotissimo G.B. Montini».

Nel 1976, si progetta l'aggregazione della nostra diocesi alla Badia Benedettina, con la perdita della tanto difesa autonomia. Il capitolo cattedrale presenta una supplica al Santo Padre Paolo VI e nella lettera di accompagnamento tra l'altro scrive: «...I sacerdoti di questo Clero sono unanimemente e profondamente convinti che la progettata aggregazione (continua a pag. 6) Attilio della Porta

Lettera al Direttore

Caro direttore leggendo la stampa quotidiana e ascoltando i messaggi radiotelevisivi ho l'impressione di vivere l'attesa di un evento grande ed invece le cose pubbliche vanno sempre e comunque allo stesso modo. Così anche per La Malfa, che a quanto pare, l'aveva preso proprio sul serio da persona degna di stima qual è.

Poi è venuta la sentenza del primo processo ai politici: povero Tanassi primo ed unico a pagare per un'anziano divenuto costume di certa classe politica! E se avesse preso i soldi per il suo Partito? M'è sembrato un nome abbandonato dai suoi amici potenti nel momento della disgrazia e scortato al carcere come un brigatista. Giustizia politica o giustizia di classe? Il cittadino della strada è rimasto indifferente verso questo tipo di giustizia, segno di sfiducia nelle istituzioni.

Viene poi una nota allegria: un cavese convinto conoscitore delle maschere italiane, via etere al martedì sera e al sabato in ripetizione ci ha rivelato che nel popolo napoletano c'è sempre il Masaniello e il pulcinella. Bontà di certe tradizioni culturali, che aprono nuovi orizzonti sociologici a noi meridionali! e

IL CARNEVALE DEI RAGAZZI

La Terza Edizione del Carnevale dei Ragazzi; organizzata dal Centro Sportivo Italiano di Cava de' Tirreni, con il patrocinio del Comune e con la collaborazione delle Società affiliate al CSI degli Organismi scolastici e delle emittenti locali, ha riscosso il pieno successo per la partecipazione delle maschere, per l'ordinato svolgimento e per la degna conclusione.

Nonostante l'inclemente del tempo, per la neve caduta in nottata che ammantava con la sua colata bianca le colline e il fondo valle della conca di Cava de' Tirreni, oltre trecento ragazzi hanno preso parte alla sfilata lungo il Corso Umberto e il Corso Mazzini, svolgendo con il pieno prefisso, grazie ad una accorta regia, curata dai componenti l'Associazione C.B. Cavese con un perfetto collegamento radio.

Grazie ad una capillare propaganda è stato possibile contare sull'apporto di ragazzi provenienti dalla Scuola Materna di Epitaffio, S.M. Refugio, Monte del Povero, S.S. Rosario, Parco dei Cedri e Dupino, delle Scuole Elementari del Borgo, S. Francesco, S. Arcangelo, S. Lorenzo, S.M. del Rovo, Pregiato e di Pianesi, delle Scuole Medie Balzico, Carducci e Trezza, degli Istituti S.M. Refugio, S. Giovanni, S.S. Rosario, Villa Formosa, Di Mauro e Opera Ragazzi S. Filippo. Significativa la partecipazione della Comunità Parrocchiale di S. Alfonso di Via Filangieri, condotta da Padre Albino, ancora priva della nuova Chiesa Parrocchiale e

tutto ciò all'insegna del peggiore contributo al Sud, all'insegna della improvvisazione ad ogni costo.

Dal macellaio ho sentito la patetica storia del pianto e della veglia notturna accanto ad un cane morto dopo dieci anni di onorata convivenza e degli strascichi della sua sepoltura nell'aiuola sottostante alla finestra della sconsolata padrona.

Quanti vecchi sono soli

IL RECITAL DI MARIA TERESA RUSSO

Il recital che la pianista Maria Teresa Russo ha tenuto per gli «Amici della Musica» di Pontecagnano ci ha rivelato una concertista di tecnica perfetta e viva musicalità, un'artista di sicuro avvenire. La Russo, sorrentina, ha iniziato gli studi musicali sotto la guida della prof. Laura Abet, diplomandosi al Conservatorio di S. Pietro a Maiella con il massimo dei voti e la lode. Ha seguito un corso pianistico con Renzo Silvestri ed attualmente continua il suo perfezionamento con Sergio Fiorentino. Ha vinto la Rassegna Giovani Concertisti di Roma e il concorso «S. Allegro» di Caltanissetta, insegna pianoforte al

Conservatorio «Gesualdo da Venosa» di Potenza. Il programma presentato dalla Russo comprendeva, nella prima parte, la Partita in Si b di J. S. Bach e la splendida Sonata K. 576 di Mozart. Se la Russo è stata perfetta nel rendere il magistero del contrappunto bachiano lo è stata ancor di più nell'interpretazione della sonata mozartiana. E', la K. 576, una composizione che già da sola basterebbe a dimostrare il genio mozartiano anche nella musica pianistica. Esso è rivelato dal primo tempo, caratterizzato da un esuberante tema iniziale poi splendidamente sviluppato ma la Sonata è nell'insieme un gioiello di perfetto equilibrio tra il contrappunto e le altre parti ora dolcemente espressive ora gioiosamente esultanti, tutte squisitamente rese dalla pianista.

Ma la Russo è da ascoltare anche nella musica romantica: a Pontecagnano ha eseguito 6 Preludi di Chopin, trovando per ognuno di essi gli accenti più adatti, in un equilibrio perfetto di tecnica ed espressività. Le stesse qualità che ha poi impegnato per la esecuzione della suite «Estampes» di Debussy, resa in una atmosfera vaporosa e con sfumature raffinatissime. Un vivo successo di pubblico è toccato alla concertista e i numerosi giovani hanno richiesto il fuori programma, una mazurka di Chopin.

Giulia Ambrosio

Dopo questa manifestazione, che ormai è entrata nel novero delle iniziative annuali del CSI, un altro impegno attende i dirigenti: l'edizione 1979 della «Settore» che il 25 aprile vedrà allo Stadio e sulle strade cittadine quanti credono nell'amicizia e nella sana attività fisica fatta tenendo conto delle proprie possibilità, nel quadro della promozione delle attività sportive e culturali che dovranno essere curate dagli Enti locali, secondo i dettami della nuova normativa sulle autonomie locali.

Il Consiglio C.S.I.

ed aspettano una nostra visita.

Per ultimo, ancora il cane. Di prima mattina ho visto scaricare i contenitori del latte davanti ai negozi chiusi, con i cani che amano innaffiare abbondantemente tutto ciò che cade sotto il loro fiuto e con i cumuli di spazzatura a tutti gli angoli delle strade.

Cordialmente

Dante Sergio

LA SALUTE PUBBLICA E LA COMMISSIONE PARLAMENTARE

COME VANNO LE COSE A CAVA DEI TIRRENI

Il Sud ha visto scendere dalle due capitali Torino e Roma diverse ed agguerrite Commissioni parlamentari per indagare sui mali secolari di una popolazione e per lasciare regolarmente le cose immutate. Susanna Agnelli ha sigillato isticamente il lavoro dell'ultima Commissione, quella sanitaria: «Meglio lasciar perdere...» Questo era e questo è il civilissimo Nord! E dire che la Susanna Agnelli è figlia della mastodontica borghesia piemontese e milita nel Partito che vanta, come si dice, il fior fiore delle intelligenze italiane. Più razzista di così si crepa!

Da buon terrone che ha vissuto per lunghi anni al Nord, ho capito alcune cose che noi meridionali faremo bene ad esaminare a fondo. L'arricchimento del Nord è avvenuto ed avviene sulla pelle del Sud, per ragioni storiche, ma soprattutto per ragioni politiche. La stampa nazionale ha fatto tutto il baccano possibile sull'Alfa Sud per convincerci di essere incapaci nelle imprese industriali e nel contempo si mantiene in vita la fallimentare Innocenti di Lambrate col danaro pubblico e con la buona pace del Nord.

Si continua ad insistere sul ruolo agricolo del Sud e si fa poco o quasi nulla per la trasformazione dell'agricoltura in impresa cooperativa moderna. Ma il Sud è anche proletariato urbano che vive ai margini in case ghetto, con reddito quasi inesistente.

I nostri parlamentari si distinguono per la loro bravura verbale e lasciano irrisolti le piaghe della disoccupazione, del sottosviluppo e della spaventosa carenza di struttura socio-sanitaria.

L'andazzo del sottogoverno ha fatto lottizzare la salute pubblica con la creazione di tanti posti di primari, di aiuti, di ausiliari paramedici e di amministrativi non sempre rispettando gli interessi della salute pubblica. E questo vale anche per il Partito della Susanna Agnelli!

Anche a Cava l'Ospedale si è arricchito di nuovi locali senza piano sanitario sottoposto al vaglio ed ai suggerimenti della cittadinanza. Anche a Cava si sono creati nuovi posti... dati forse alle persone non sempre adatte per preparazione specifica.

Il processo di sindacalizzazione nel nostro Ospedale ha dato vita allo squallido episodio ultimo. La civica amministrazione, e guarda caso allora era di matrice popolare come amano dire i partiti di sinistra; i partiti politici, la onnipotente e onnicomprensiva tripartita sindacale, il Consiglio di amministrazione, non hanno sostenuto minimamente il dovere

civico di illustrare alla cittadinanza ciò che avveniva tra le mura destinate alla salute pubblica e non alle violenze su chi gestiva l'Ospedale.

Tanta coscienza sindacale farebbe supporre tanto senso del dovere e non tanto risentimento per gli ammalati che devono servirsi dei servizi igienici col pericolo reale di infezioni e con il naso turato!

Quando istituiremo il Consultorio materno e lo affidaremo a personale equilibrato, cioè a padri e madri responsabili, allora usciremo dalle paure di certa D.C. che vede in questo Istituto il luogo per l'aborto facile e limiteremo anche il nefasto influsso di certe femministe scalmanate che vorrebbero gestire a loro piacimento l'intero delle altre donne.

Il Consultorio è un Istituto serio e complesso e poche persone ne hanno capito la delicatezza della materia ad esso affidata.

Quando avremo capito che la medicina preventiva

Così quando smetteremo

P.L.I. auspica l'identificazione di pochi provvedimenti prioritari, di un programma preciso e di una maggioranza coerente nel sostenerlo. Il P.L.I. ritiene che si possa uscire dalla crisi solo se si tiene conto delle cause che l'hanno provocata e contesta la non praticabilità di formule alternative, che pure esistono in Consiglio Regionale.

Il P.L.I. ritiene essenziale per la soluzione della crisi il ruolo dei partiti intermedi di come punto di riferimento per la soluzione dei problemi della Campania e invita le forze politiche a non «imbarrare» ancora nel tempo la crisi collegandola al quadro romano. La responsabilità delle proposte va alle forze politiche che hanno raccolto maggiori consensi

si in Campania, ma il principio della solidarietà alle istituzioni non deve tradursi ancora una volta in un falso unanimità che si dissolve nell'affrontare i nodi decisionali.

Il P.L.I. si augura che possa essere varata al più presto, nell'interesse delle popolazioni della Campania una soluzione fondata sulla ricerca di una formula più omogenea ed operosa che tenga conto dei risultati negativi derivanti dalla stessa eterogeneità e dalle contraddizioni insite nella maggioranza plebiscitaria dell'intesa.

Per la pubblicità su questo giornale rivolgetevi alla Direzione - Tel. 841931

Il P.L.I. per la crisi alla Regione

La Giunta esecutiva regionale del P.L.I. riunita sotto la presidenza del Sen. Prof. Chiariello, dopo aver ascoltato le relazioni del segretario regionale Compagno e del consigliere regionale Cortese Ardias, ha diffuso il seguente comunicato:

In una regione come la Campania, la cui situazione occupazionale, economica e sociale si aggrava di giorno in giorno, la crisi politica regionale e la conseguente stanchezza e lunga trattativa tra i partiti della maggioranza, ritardano la realizzazione di interventi vitali per lo sviluppo della Campania. La mancata qualificazione dei residui passivi induce inoltre in modo negativo e determinante sul mandato avvio di una programmazione regionale, di un piano di sviluppo econo-

Abbonatevi a:

«IL PUNGOLO»

Al tuo servizio dove vuoi e lavori
Cassa di Risparmio Salernitana
DIREZIONE GENERALE E SEDE CENTRALE IN SALERNO
Via Cuomo n. 29 - Telef. 225022

Capitali amministrati al 31/12/1978 L. 80.786.522.373

Presidente: Prof. DANIELE CAIAZZA

AGENZIE: Baronissi, Campagna, Castel S. Giorgio, Cava dei Tirreni, Eboli, Marina di Camerota, Roccapiemonte, S. Egidio del Monte Albino, Teggiano

Antonio Amato salerno
La pasta di semola e di grano duro
MOLINI e PASTIFICI S. p. A. - SALERNO

Condizionamento Riscaldamento - Ventilazione
Sabatino & Mannara s.n.c.
Economia di combustibile
Sicurezza di impianti
Per l'immediata assistenza tecnica
chiamate **844682**
Via Vittorio Veneto n. 53/55 - CAVA DEI TIRRENI

Banca Popolare S. MATTEO SALERNO
SOCIETA' COOPERATIVA A RESPONSABILITA' LIMITATA
Capitali Amministrati al 31-12-1977 - Lit. 20.226.882.171
SEDE DIREZIONE GENERALE CENTRO ELETTRONICO Salerno - Corso Garibaldi, 142
FILIALI BELLIZZI - PALINURO SALA CONSILINA - SAPRI - S. ARSENIO
Sportello permanente per cambio Valuta Estera: RAVELLO
Tutte le operazioni di Banca

HISTORIA CALVARINO TESONE e RICCARDO TRAMONTANO

Sono cittadini cinesi, vissuti nel secolo XIV, degni di essere ricordati per il loro comportamento responsabile e deciso di sottrarre al dominio feudale del Monastero benedettino la nostra Città; «essibili alle soverchie, ed intolleranti delle oppressioni», essi per il loro atteggiamento meritavano e meritano pubblico encomio.

Appartenevano, l'uno e l'altro, a nobili e ricche famiglie cinesi, ed avevano incarichi di responsabilità nella comunità civile. I loro nomi sono soprattutto evidenziati nelle cronache del 1355 che rievocano un'azione dei cinesi contro i monaci del Monastero benedettino che angariavano i nostri concittadini imponendo loro oneri insopportabili. Gli abusi consistevano in: privare che il Monastero si arrogava a danno dei cittadini: «...doversi macinare le olive nei soli trappetti del Monastero; di doversi scaricare le merci, che poi portavano nel Corpo della Cava, nelle sole botteghe del Monastero; di doversi macinare il grano nei soli mulini del Monastero; ed a prezzo maggiore di potere il detto Monastero tagliare alberi nei poderi dei particolari, a servizio dei loro animali, ipsis dominis inuitis, e di più di alcuni dazi pro jure calvarino, sive Fossaticci, et pro jure passagii; in più i concittadini non potevano cogliere i frutti e gli altri prodotti delle proprie terre senza prima essersi concordati con gli Ufficiali del Monastero e per gli anni sterili dovevano pagare in denaro un prezzo arbitrario per i frutti prodotti in natura (cfr. Carraturo-Ricerche storiche ... III pag. 142). A corrompere di tutto era la tassa che ogni cittadino indistintamente doveva pagare per i suoi comestibili, anche se si faceva seppellire nella propria Parrocchia.

Questo tipo di governo tirannico suscitò la violenta reazione dei Cinesi e furono proprio Calvarino Tesone e Riccardo Tramontano a guidarli al Monastero «armati mani». Leggo nel Carraturo: «...nel detto anno 1355 sotto l'abate Manjerio, essendo tutto il presente nostro territorio Cavese nel dominio spirituale, e temporale del Monastero, alcuni dei nostri cittadini, sotto la condotta di Calvarino Tesone, e di Riccardo Tramontano portatisi armati mano al lodato Monastero, non solo lo saccheggiarono, spogliandolo interamente di tutti i Sacri Vasi d'oro e d'argento, e preziose suppellettili, e specialmente del Bacolo Pastorale di argento, e della gemmata Mitra dello stesso Abate, caricando questo, ed i suoi Monaci di villanie, e di battiture, ma tentarono altresì d'incendiario con appiccarvi fuoco in più parti, motivo per cui furono di poi così severamente dal medesimo Abate puniti, non contento di aver fatto ad altri atterrare le case, e ad altri scuoprire, e lasciarle senza tetto, e deserte, operò ancora contro di essi cose si aspre in vendetta, che (al dir del medesimo

autore) non possono né raccontarsi, né scriversi senza orrore». Il Carraturo, cavese, riporta integralmente la cronaca stilata dal Ridolfi, abate benedettino, il quale sperò non si diede premura di accennarci almeno un motivo per cui i nostri concittadini commisero un tale eccesso, non essendo verisimile di essersi mossi a tanto per il solo fine di bottinare.

Se il Ridolfi ha taciuto nel suo resoconto cronachistico i motivi che indussero i Cinesi ad agire in modo violento verso il Monastero, lo ha fatto soltanto per amore di parte. Ma noi li conosciamo e li abbiamo evidenziati all'inizio di queste memorie, essendo parte integrante del popolo, di cui condividiamo imprese e sventure, sempre pronti a ristabilire un equilibrio tra le responsabilità del gruppo dominante e le reazioni delle classi popolari soggette.

Attilio Della Porta

Ricordi, Teresa?

Racconto di Maria Alfonsina Accarino

saria? L'ora della siena ci trovava ancora riunite, fino a quando non cominciavano le visite di zia Nuccia, sempre curiosa di apprendere novità, pronta ad interessarsi alle nostre vicende sentimentali, a chiedere notizie ai fidanzati. Forse anche lei provava il desiderio di sognare e s'illudeva, così, di ritrovare un po' della sua giovinezza attraverso i nostri entusiasmi, chiacchiere, desideri. Ricordi, Teresa, quando Carlo ci allettava con la sua chitarra? Ce ne stavamo presso il caminetto acceso. S'era d'inverno. Il sole calava presto e subito le ombre della sera si affollavano intorno alla casa. Era buio, fuori. I vetri appannati. Il cielo nero. Nella stanza tanta luce; nel camino scoppiettava allegro il fuoco, alimentato da zia

berti, responsabile dello S.T.I., sulle finalità proposte da tale manifestazione, tendente ad operare sul territorio cavese una specie di decentramento culturale, che vedrà alternarsi in cattedra docenti cavesi e non cavesi di chiara fama letteraria, e che soprattutto tiene ad aprirsi ad un pubblico di non addetti ai lavori oltre che di specialisti, ha preso la parola il Preside Caiazza.

Il Relatore ha saputo brillantemente sintetizzare un argomento che per complessità e lunghezza non era facilmente risolvibile in un solo momento. Sin dall'inizio della trattazione Caiazza ha posto l'accento sulla diversità della tragedia attica, che per nessuna ragione potrebbe essere assimilata ad una moderna rappresentazione teatrale, il cui carattere di privatità rende impossibile ogni altra finalità che non sia il godimento specifica. La trane

lastico terminò. Chiesi il trasferimento e l'ottenni. Voi siete rimasti lì, nel paese dei nostri sogni, ancora per qualche tempo, ma, quando ci sono tornati, sotto la spinta dei ricordi, non vi ho trovati più. Sapevo che eravate andati via. Ed il paese mi è apparso diverso. Zio Nicola quasi non mi ha riconosciuto, sai? Zia Nuccia era a Pisa, presso le figlie. Ho voluto dare uno sguardo alla nostra casetta. Il caminetto era spento, ma mi hanno detto che, di sera, si scoppietta il fuoco. Come allora. No, non come allora. Perché noi non ci siamo più, accoccolati attorno al camino. E non vi danzano più i nostri sogni come le faville di fuoco che brillavano luminose; e non vi risplendevano più i nostri pensieri rividi di speranza; e non s'ode più il canto della chitarra. Dove sarà Carlo? Poter fermare il tempo! Poter illudersi di rendere eterni i momenti più felici! Poter incontrare le persone a noi care! Sorridere a quanti ci hanno compreso ed amato! Poter indugiare nei luoghi che hanno un significato particolare per il nostro cuore! E distruggere per sempre ciò che ci ha procurato solo sofferenza e ferite insanabili. Allontanare da noi ogni sorta di malinconia e portare nel petto, anzi rivivere, la giovinezza.

E non essere costretta a dire «Ricordi, Teresa?»

L'HOTEL Scapolatiello Un posto ideale per ricevimenti e per villeggiatura CORPO DI CAVA Tel. 461084

LOGGGE "IL PUNGOLO.."

AGIP UNICA STAZIONE DI SERVIZIO (n. 8970) AUTORIZZATA A SERVIZIO A C I Enrico De Angelis Viale della Libertà - Tel. 841700 - Cava dei Tirreni

RICORDI? (a Teresa)

Nel caminetto scoppiettavano i ciocchi; le scintille di fuoco si spargevano intorno e venivano risucchiate dal vento così si accendevano di speranza le nostre parole

Ed il futuro rivido susseguirsi di giorni festosi danza leggera Come faville ci brillava dinanzi agli occhi Ricordi? Carlo lasciava scortie veloci le dita sulla chitarra Una musica amara che cantava il dolore del mondo Con un sorriso l'invitavi a pizzicare note più dolci Ed il cuore vi si abbandonava, in uno struggente desiderio di sconfitta e di vittoria Poter essere schiavo d'amore! Poter conquistare il mondo!

Ricordi? Poi la musica taceva... Le scintille luminose s'erano consumate tutte, alla fine, e tra le pietre infuocate rimaneva solo cenere grigia. Carlo s'allontanava con la chitarra Noi si restava lì, presso il camino spento, ancora un poco E la nostra buonanotte era un augurio per il domani Per il nostro domani Ricordi?

Ora siamo lontani Dove si sia rifugiato Carlo nel suo perenne rincorrere la pace non so Forse è felice, circondato da volti ridenti. Forse. Anche tu, come gli altri, sei andata via. Via nel sole. Ora senti, mamma, presso l'onde azzurre Ed io, nel luogo nativo, in vane speranze m'illudo Lì, nel paese sulla collina, il caminetto è ancora acceso Ma non più risplendono intorno occhi giovani Non più danzano come faville inquiete i sogni Né s'ode il canto della chitarra nell'ultima luce del giorno...

A.M.A.

MOMENTI DI STORA DEL TEATRO

Brillante conferenza del Preside Prof. DANIELE CAIAZZA

gedia attica era, invece un atto culturale e statale a cui assisteva un intero popolo e che quindi necessariamente doveva avere il carattere di massima popolarità. E qui però non sarei d'accordo perché, se il Relatore si riferisce ad un momento successivo alla preistoria della tragedia, quando folle di uomini si accalcavano nelle arene di Epidaurio e di Atene, bisogna ricordare che l'ingresso nel recinto dedicato alla rappresentazione teatrale era proibito a schiavi, meteci, stranieri, e donne. E che se invece si riferisce al corteo dionisiaco, anche qui, nel momento in cui i cortei si staccavano da esso per disporsi intorno alla thymele ed evocare la presenza del dio, si assiste ad un restringimento del coinvolgimento. I corpi stessi dei coreuti, disposti in cerchio, intorno all'ara, costituiscono un luogo dominante, al di là del quale l'individuo che resta fuori rimane estraneo alla sostanza del sacrificio. Il coinvolgimento, è limitato così al dato visivo. Quindi soltanto durante i misteri orfici e dionisiaci, quando i partecipanti, ed era tutta la cittadinanza, camuffati con pelli di animali selvatici, dopo canti e balli, impennandosi si eccitavano all'orgia mistica, e si precipitavano sulle tracce dell'animale sacro, per, dopo averlo catturato, cibarsene in modo da partecipare alla sua natura, soltanto allora, ripeto, si ha la massima dilatazione dello spazio e della partecipazione. Caiazza ha poi insistito sulla funzione educativa della tragedia. L'arte dei poeti tragici era arte psicanalitica, che trascina cioè e guida le coscienze.

Dopo Tespi che introdusse il primo attore, l'Hypocritès, e cioè colui che incarnando Dioniso rispondeva ai canti dei due semicori, guidati ognuno da un corifeo, e dopo Frinico di Atene, il Relatore ci informa che Eschilo prima e Sofocle poi immisero il 2° e 3° attore rendendo il dialogo indipendente dal coro. «Il quarto attore i greci non lo vollero mai e se ci fu, fu persona muta». Strettamente connessa al carattere sacro della tragedia, continua Caiazza, è l'idealizzazione. La lingua non è quella parlata e i personaggi appartengono ad una sfera superiore a quella dell'uomo medio, sono di chiara estrazione aristocratica, di statura quasi divina come gli avvenimenti che si verificano in essa.

Il Preside parla poi della diversa religiosità che caratterizza la celebre triade del teatro greco. Eschilo ha una fede granitica, che non presenta nessuna lesione; Sofocle ha una fede religiosa trabata, ma rassegnata; Euripide si distingue per una fede inquieta e senza approdo. Senz'altro la drammaturgia di Euripide riflette la crisi di una società che ha perduto tutte le certezze, per la quale gli dei dell'Olimpo non sono più sufficienti, ma che non è ancora capace di approdare a nulla di nuovo. E così alla rassegnazione pia di Sofocle, Euripide sostituisce una rassegnazione scettica. Piena di fascino ed interesse è la sottile analisi che Caiazza fa del personaggio e drammaturgo Euripide. La figura che ne deriva è quella di un uomo dall'indole schiva e solitaria, pacifica e antimitatistica per natura, portando da un'attitudine meditativa ad una concezione pessimistica della vita. Conoscitore profondo dell'intimo umano, Euripide giunge alla conclusione che il destino dell'uomo è dominato da un fato non esterno, ma interno a lui che è la propria vita istintiva, i propri impulsi. Primo femminista della storia e non misogino, Euripide intende perfettamente le folli e turpi passioni che possono agitare nell'animo femminile. Medea, dai terribili istinti, dalla smisurata passione ingaggiata in un duello mortale con se stessa, nel quale l'amore materno rimane soccombente. Fedra che agisce sotto l'impulso di due passioni contrastanti il desiderio sensuale e quello di vendetta, sa che la vita degli uomini è guastata dal fatto che per conoscendo il bene si preferisce ad esso il male. Euripide nega così l'enuma di Euripide che il bene si identifica col sapere e che lo conosciamo praticandolo. Dal circolo vizioso di Socrate: operare il bene significa conoscerlo, conoscerlo significa operarlo, Euripide ne viene fuori con la convinzione che gli uomini sanno vedere il bene ma non lo sanno mettere in pratica. Euripide rifiuta gli dei del mito, ha una fede immensa nella dea della giustizia che colpisce sempre i colpevoli; tuttavia questa fede sembra vacillare quando si rende conto che se Dio punisce i rei non salva però gli innocenti.

Ippolito muore ed Eracle distrugge la sua famiglia. E nelle ultime tragedie perviene alla conclusione che non c'è altro nume che l'imprevedibilità. Euripide novello Bellerofonte non potendo appagare la sua ansia religiosa, rivolge tutta la sua attenzione al mondo degli uomini per aiutarli e capirli. E capovolgendo il mito della follia fa dell'eroe non chi si uccide per paura di soggiacere al ridicolo, ma chi ne sopporta le conseguenze!

Elvira Grimaldi

me gli avvenimenti che si verificano in essa.

Il Preside parla poi della diversa religiosità che caratterizza la celebre triade del teatro greco. Eschilo ha una fede granitica, che non presenta nessuna lesione; Sofocle ha una fede religiosa trabata, ma rassegnata; Euripide si distingue per una fede inquieta e senza approdo. Senz'altro la drammaturgia di Euripide riflette la crisi di una società che ha perduto tutte le certezze, per la quale gli dei dell'Olimpo non sono più sufficienti, ma che non è ancora capace di approdare a nulla di nuovo. E così alla rassegnazione pia di Sofocle, Euripide sostituisce una rassegnazione scettica. Piena di fascino ed interesse è la sottile analisi che Caiazza fa del personaggio e drammaturgo Euripide. La figura che ne deriva è quella di un uomo dall'indole schiva e solitaria, pacifica e antimitatistica per natura, portando da un'attitudine meditativa ad una concezione pessimistica della vita. Conoscitore profondo dell'intimo umano, Euripide giunge alla conclusione che il destino dell'uomo è dominato da un fato non esterno, ma interno a lui che è la propria vita istintiva, i propri impulsi. Primo femminista della storia e non misogino, Euripide intende perfettamente le folli e turpi passioni che possono agitare nell'animo femminile. Medea, dai terribili istinti, dalla smisurata passione ingaggiata in un duello mortale con se stessa, nel quale l'amore materno rimane soccombente. Fedra che agisce sotto l'impulso di due passioni contrastanti il desiderio sensuale e quello di vendetta, sa che la vita degli uomini è guastata dal fatto che per conoscendo il bene si preferisce ad esso il male. Euripide nega così l'enuma di Euripide che il bene si identifica col sapere e che lo conosciamo praticandolo. Dal circolo vizioso di Socrate: operare il bene significa conoscerlo, conoscerlo significa operarlo, Euripide ne viene fuori con la convinzione che gli uomini sanno vedere il bene ma non lo sanno mettere in pratica. Euripide rifiuta gli dei del mito, ha una fede immensa nella dea della giustizia che colpisce sempre i colpevoli; tuttavia questa fede sembra vacillare quando si rende conto che se Dio punisce i rei non salva però gli innocenti.

Elvira Grimaldi

Per la pubblicità su questo giornale telefonate al n. 841913

tra CRONACA E STORIA

Rubrica a cura di Giuseppe ALBANESE

I QUOTIDIANI IN ITALIA

«Sfondare nel campo del quotidiano popolare in Italia sembra quasi impossibile: giornali come il «CORRIERE D'INFORMAZIONE», «LA NOTTE» e «STAMPA SERA» ci si sono provati in tutti i modi, ricorrendo al porno, alle canzoni, allo sport ed alla cronacaccia nera, eppure non hanno venduto una copia in più. Se il sistema avesse funzionato, molti altri ci si sarebbero buttati, ma questo non è avvenuto».

da «ROTARJ» n. 12 del Dicembre '78.

E' unicamente assurdo che in Italia, i direttori dei giornali debbano avere l'ascetismo di stampare meno copie del loro giornale, altrimenti la perdita sul venduto, già alta, rischia di divenire spaventosa. Il fatto è notoriamente risaputo: un quotidiano stampato in un determinato numero di copie viene a costare un lire se si supera una certa quota, esso anziché diminuire nei costi viene a costare molto di più, tanto che, come dicevamo, la perdita già alta, diviene di fatto macroscopica. Misteri della Stampa Italiana, quando i principi elementari della Economia Politica ci insegnano che la vendita in grande quantità di un prodotto, viene ad incidere favorevolmente sul costo del prodotto stesso, tanto da incentivare i cittadini all'acquisto della merce dai grossisti anziché dai dettaglianti. Per davvero la Stampa Politica va a ritroso nel campo della stampa quotidiana. Ma il tema che noi intendiamo trattare è altro, ed è che in Italia, malgrado gli sforzi comuni, si legge molto poco, il fenomeno pare sia dovuto ad una specie di analfabetismo di ritorno. Tutto si è tentato, dicevamo, ma la lettura di un quotidiano in Italia permane un fatto di élite. L'Italia vende cinque milioni di copie di quotidiani su 56 milioni di abitanti. Con la medesima popolazione, la Gran Bretagna ne vende 24 milioni di copie. Qualche anno fa l'attuale Direttore responsabile del «ROMA» Antonio Spinosa, scriveva: «Ci sarebbe da dire che gli italiani non amano i giornali, a considerare l'eccezione con cui gli adulti tengono lontano i ragazzi dalla Stampa. I genitori sono dominati dall'idea che i giornali sieno diseducativi così pieni di delitti e di orribili avvenimenti. Contrariamente a questa opinione la lettura della Stampa quotidiana è estremamente utile alla formazione del carattere dei giovani. I giornali abitano a considerare l'aspetto reale delle cose e danno il senso della concretezza. Le notizie di cronaca e le informazioni politiche aiutano il giovane lettore a capire meglio qual è il suo posto nel mondo e nella società... I giornali ci fanno poggiare ben saldi i piedi per terra. Le vicende politiche e sociali si riflettono sulla stampa e non possiamo ignorarle, se vogliamo essere dei cittadini di pieno diritto...». Il giornalista Domenico Bartoli ha individuato ben sei ragioni della scarsa diffusione dei giornali in Italia: non ultimo quella dovuta a difetti tecnici del nostro giornalismo: Linguaggio difficile, volgarizzazione, insufficiente, lunghezza dei pezzi, etc. Un fatto rimane certo ed è che l'Italia è al penultimo posto nel mondo come vendita di quotidiani, dopo di noi viene la Spagna.

Cheché si possa dire dei giornali, quali portabandiera dell'opinione pubblica, e specchio del Bene e del Male della Società, un fatto rimane incontestabile ed è che la gente nutre una diffidenza malcelata nei confronti della Stampa in genere, anche di quei giornali notoriamente più diffusi e culturalmente più avanzati: crede a volte, nel proprio giornale, ma solo per vedere i denunciare eventuali deficienze e abusi del pubblico potere, oltre a ciò, rimane ai limiti del menefreghismo, non partecipa, non interviene, credendo con convinzione che la nostra classe politica, i nostri massimi dirigenti, vengano, per davvero, da Marte e non già dal Popolo, tra le cui file risultano convenienti. D'altra parte, la Stampa quotidiana in genere, quasi nulla fa per estirpare dalla mente dei cittadini delle convinzioni sbagliate e superate, lasciando credere che magari LA MALFA sia insostituibile e che altri detengano il verbo dell'«amano sapere», accentuando così il persistente divario abissale, tra classe politica e Società civile, riaggiungiti fra l'altro ognuno, perdonatelo, amici lettori, su linee parallele non convergenti ciascuno rimanendo, gelosamente legato, alle proprie «scelte preferenziali». Ma bisogna pur dirlo, la storia dei nostri quotidiani, non cammina affatto con le gambe della concretezza, mentre sul versante opposto persiste quella domanda tendente a rivendicare una differenza e più democratica informazione giornalistica.

Ci sarebbe bisogno di una maggiore e più fattiva partecipazione del pubblico alla redazione del giornale, non solo attraverso quell'esiguo spazio rappresentato dalle «Lettere al Direttore» bensì attraverso veri e propri interventi, ove si evidenzino dei punti di vista e dando ad essi quello spazio giusto e sufficiente a far sì che il cittadino, almeno «semel in annis» si senta, protagonista ed attore delle contese sociali, sia pure attraverso un modesto articolo su di un giornale, qualunque sia la forma ed il vocabolario, giornalisticamente parlando, usato. Esiste invece, uno sbarramento, da parte dei grandi organi di informazione, nei confronti del grande pubblico, che mentre accordano tutto lo spazio possibile ad articoli fuori di studio e composti a tavolino, rifiutano tutte quelle esperienze, molto spesso negative, buttate sulla carta dai lettori più volenterosi, ma che potrebbero tornare utili alla massa dei lettori. In una «Prefazione» di Luigi Einaudi a Giornalisti ed Editori si legge: «Per le trenta lire che quotidianamente sborci per acquistare il tuo giornale, il consumatore non ha forse diritto di chiedere qualcosa di più e di meglio?». E di seguito va ad elencare una lunga serie di suggerimenti tecnici, tendenti a migliorare il servizio giornalistico, soprattutto per rispetto verso i lettori. Esistono i «fedelissimi» di un quotidiano e che ormai da sempre acquistano, conoscono tutto del loro giornale preferito, a cominciare dal direttore responsabile e quando si verifica un cambiamento in seno alla famiglia del giornale se ne intristiscono, se ne chiedono spiegazioni, telefonano alle redazioni a volte, soprattutto se pensionati e avendo il tempo disponibile, si recano addirittura alla redazione del giornale per conoscere di persona i loro preferiti, si presentano come abituali lettori del giornale, tutti qui, poi se ne stanno a guardare, quasi intimiditi e richiesti della loro visita non se sanno esprimere le ragioni, sono degli incorreggibili nostalgici, voltano poco dopo le spalle al

loro beniamino, oggetto della visita e si avviano verso l'uscita. Delusi? No, sinceramente soddisfatti e pregando in cuor loro che quella loro firma preferita, così arguta, possa ancora a lungo comparire sul giornale. Parliamo, ovviamente, delle «Grandi Firms» già Scalfoglio e le Matilde Sero del giornalismo italiano. Un fatto rimane certo ed è che la voce dei lettori, ovvero del pubblico, non ha quasi mai l'incidenza necessaria su di un canale di informazione, è un vero peccato, perché quella «campanatoria» di pareri e quel confronto con il pubblico potrebbero costituire delle verifiche preziosissime da utilizzare per il rilancio di un giornale sia pure costretti a selezionare tra una miriade di esigenze individuali e di singole aspettative. Ma i problemi della Stampa quotidiana sono e rimangono immensi, come senza fine sarebbe una indagine sociologica per stabilire perché gli italiani leggono troppo poco. Luigi Einaudi così concludeva quella «Prefazione» ai giornalisti: «Il compito principale del giornalista è di non essere conformista non solo rispetto al Governo del momento, ma neppure rispetto al proprio gruppo politico o intellettuale o di cultura. Se egli vuole adempiere alla propria missione, deve sempre esprimere quello che è il proprio pensiero e non essere uguale a quella che è la media delle opinioni. Una raccomandazione quella di Einaudi, certamente validissima, ma non attuabile oggi in Italia, che se chiesimo non si merita di essere, appunto conforme, non rischia di venire sballottato via da tutte le redazioni e non solo dei quotidiani, finisce per rimanere isolato, emarginato, perché nella vita politica in genere e nel giornalismo, domina appunto quel conformismo che secondo l'«Emerson»: «E' la scimmia dell'armonia».

Che anche quest'ultimo (il conformismo) costituisca una tra le tante cause della non irriducibile condizione della stampa quotidiana in Italia, è vero, ma che oltre e ben individuata ne concorrano al suo deterioramento e che nulla si fa per eliminarlo è una constatazione universalmente ammessa e difficile da smantellare.

L'EREMO DI SAN MICHELE:

un complesso monumentale che l'incuria dell'uomo più che l'ala del tempo danneggia giorno per giorno

Ad una ventina di chilometri circa da Salerno a cavallo con la provincia di Avellino, si erge il monte Taurino, alto, al pizzo S. Michele, 1564 metri. Con la sua mole maestosa si eleva solenne, quasi monito celeste, sulla sottostante valle dell'Irno e sulla città di Salerno. Dal monte, luogo addirittura poetico per folli boschi, l'eremitica pace, la dolce frescura, la vista spazia su un panorama incantevole che va dal Vesuvio al Cilento.

Sulla vetta sorge un'antichissima cappella eretta in onore di S. Michele Arcangelo. A circa mille metri sul livello del mare, in un pianoro detto S. Michele di mezzo, raggiungibile da Fisciano (dove è l'uscita della autostrada che porta da Caserta a Salerno), attraverso la sua frazione Carpineto, per mezzo di una rotabile, è posto un santuario, pure dedicato al culto di S. Michele, di notevole importanza storica ed artistica. La parte più interessante di quest'eremo è costituita senza dubbio dalle tre grotte che si aprono nel ventre del monte; furono abitate fin dall'VIII secolo, infatti, da monaci greci che, abbandonata la loro terra durante la lotta delle iconoclaste, avevano compiuto lo stesso percorso dei loro connazionali di parecchi secoli prima, passando per la valle del Sele (stabilendosi nei dintorni della odierna Olevano sul Tusciano) e, quindi, venendosi in valle dell'Irno. In una sorta di cripta sottostante l'odierna chiesa è stato scoperto un affresco di epoca bizantina appunto.

Il complesso monumentale fu fondato in epoca normanna, probabilmente da monaci agostiniani. Di questo periodo è reperito un orologio solare, semicoperto alla vista del campanile, ma

che è possibile ammirare integralmente se solo si sale qualche metro di un sentiero che mena dietro la chiesa. All'interno della quale una lapide ricorda la visita che fecero, qui, secondo la tradizione, Papa Gregorio VII e Roberto il Guiscardo con la sua Corte.

Nel 1262 il Pontefice Urbano IV dichiarò il Taurino «Monte Sacros». I reperti non si fermano al Medioevo, anzi. Nella grotta maggiore vi sono opere in pietra viva, tra le quali un altare e due affreschi. Uno, risalente al XVII secolo, presenta la raffigurazione della Madonna dell'Apocalisse; l'altro databile all'incirca al XVIII secolo, è una delle più antiche pitture che trattano il tema del presepe.

Oggi il complesso dell'eremo è Monumento Nazio-

nale, ciononostante deperisce a vista d'occhio, poiché non ci s'interviene nemmeno sporadicamente come in passato. Ancora si ricordano i genitori del X Reggimento, che resero carrozzabile quella che era poco più di una mulattiera, e Raffaele M. Galdieri che continuamente intervenne negli ormai lontani anni in cui resse la carica di Sindaco del Comune di Fisciano.

Chi vuole visitare il complesso monumentale deve rivolgersi al giovane ed attivo parroco di villa di Fisciano, don Biagio Pelliccia, reperibile nella sua frazione ogni giorno dopo le quindici e sempre durante i giorni festivi. Sarà lieto di accompagnarvi e farvi da guida nella visita. Io, dal canto mio vi consiglio di soffermarvi ad ammirare lo stupendo panorama; a Rocco Galdieri

IL PREMIO «ORTENSIO CAVALLO», A SAN MANGO PIEMONTE

Nella stupenda cornice dei monti e delle lussureggianti colline, entro il cui abbraccio, come il costone di un virente anello, si protende San Mango Piemonte, si è svolta la cerimonia della Premiazione della seconda edizione del Premio Letterario Nazionale di Poesia e Narrativa, cui si è aggiunta quest'anno la sezione storica.

Dopo il saluto in Municipio, porto dal Sindaco Parrilli alle autorità ed ai membri della giuria e la benedizione in chiesa, al termine della messa, da parte del Vicario arcivescovile Mons. D'Elia, del labaro del Circolo Giovanile Orizzonti Nuovi, presieduto dal solerte sig. Antonio Roma, nonché promotore ed organizzatore dell'importante premio, ha avuto inizio la cerimonia di

premiazione all'aperto, nel vasto cortile della Scuola Elementare, come a sottolineare l'impegno ed il carattere divulgativo della cultura odierna ai fini promozionali del popolo, contrariamente all'antica concezione di élites intellettuali, riservata a pochi privilegiati, arroccata, come per il passato, in ristretti cenacoli e sale di rappresentanza per i soli «addetti ai lavori». E' stato questo il tema della interessante proposizione pronunciata dall'assessore ai beni culturali della Regione Campania, On. Avv. Michele Pinto. Il Sig. Roma ha poi presentato i membri della giuria, presieduta dal chiarissimo Prof. Riccardo Avallone, insigne latinista di fama internazionale, docente di lingua e letteratura latina nell'ateneo di Sa-

lerno alla grave deficienza assistenziale, che ancora in quegli anni rendeva la maternità un po' una difficile avventura, per la grande deficienza di sanitari specificatamente preparati.

Furono i professori Tesauri e Tommaselli i fondatori ed i benemeriti primi direttori che la guidarono nei primi passi, subito validi e rigogliosi operanti, all'ombra della clinica Ostetrica di Napoli, da cui come è prassi deve dipendere. Il Banco di Napoli, gli Ospedali Riuniti, la Provincia si fecero ed ebbero il merito di finanziarli e per decenni, attraversando perfino la tempesta della guerra '40-45, visse una vita feroce, adeguando nella nostra Provincia ed in molte Provincie limitrofe, che mandavano qui le loro allieve, l'assistenza ostetrica alla migliore media nazionale con la preparazione di centinaia di validissime allieve e di necessità, in parallelo, di

decine di Ostetriche ginecologiche, di preparazione a livello Universitario, che sono quelli che oggi coprono in linea di massima i posti di primario dei diversi ospedali sorti e sviluppati in tanti centri secondari provinciali; dove oggi esistono come efficienti sedi di assistenza, delle vecchie infermerie, che si fregiavano del nome di ospedali e che oggi hanno raggiunto tale effettivo livello del punto di vista assistenziale medico-infermieristico, se non quello dell'ambientazione, purtroppo sempre molto carente in tutta la nostra provincia, malgrado gli sforzi ed i passi fatti. La Scuola conglobante il reparto ospedaliero speciale, permise, la più ampia preparazione degli assistenti medici e delle allieve ostetriche, espandendosi come attività al di là della pura parte ostetrica a tutta la patologia sessuale femminile, completandosi, in quanto a preparazione, culturale in tutto l'ampio ambito di una maggiore conoscenza della materia ginecologica-ostetrica, di cui via, via si sono giocate le migliaia e migliaia di donne, che in questo quarantennio sono passate per il nosocomio di Via Vernieri.

Al prof. Merlino che dal 1946 a pochi anni or sono, l'ha retta e guidata, lasciando solo per limiti di età, una parte del maggior merito di quelli che alla

la difesa della patria, e non mi pare che il termine «cittadini» si riferisca qui come altrove al solo sesso maschile. Ma dico di più: all'art. 3 viene sancito uno dei principi fondamentali dell'ordinamento, cui il nostro legislatore, volente o nolente, deve uniformarsi nell'esercizio del suo potere. E' un esempio di ingegneria giuridica tra i più brillanti che la nostra mente arguta abbia partorito: basti pensare al modo in cui vi confluiscono, integrandosi a vicenda, le tre componenti della nostra cultura e del nostro pensiero, quella cattolica, quella marxista e quella liberale. A dirla alla Hemingway, il costituente del 48 aveva degli eccellenti «cejones» ma in fondo lo sappiamo, noi italiani l'abbiamo sempre fatta da maestri nel campo giuridico. Non a caso, tra i nostri avi, ci sono i Romani. Ma qualche volta, vuoi per distrazione, vuoi per convenienza il nostro legislatore finge di non recepire queste istanze di democrazia che ci vengono dalla Carta, e lascia in vita delle leggende che sono come le vecchie sedie di mio nonno: traballanti. Prendiamo per esempio quella della leva militare. Nel nostro ordinamento soggetti alla leva militare sono tutti gli individui di sesso maschile che siano cittadini italiani. Ecco, sotto un profilo squisitamente giuridico, questa disposizione è, a mio avviso aberrante.

La Costituzione infatti, all'art. 52, sobbarca il cittadino del sacro dovere del-

la difesa della patria, e non mi pare che il termine «cittadini» si riferisca qui come altrove al solo sesso maschile. Ma dico di più: all'art. 3 viene sancito uno dei principi fondamentali dell'ordinamento, cui il nostro legislatore, volente o nolente, deve uniformarsi nell'esercizio del suo potere. E' un esempio di ingegneria giuridica tra i più brillanti che la nostra mente arguta abbia partorito: basti pensare al modo in cui vi confluiscono, integrandosi a vicenda, le tre componenti della nostra cultura e del nostro pensiero, quella cattolica, quella marxista e quella liberale. A dirla alla Hemingway, il costituente del 48 aveva degli eccellenti «cejones» ma in fondo lo sappiamo, noi italiani l'abbiamo sempre fatta da maestri nel campo giuridico. Non a caso, tra i nostri avi, ci sono i Romani. Ma qualche volta, vuoi per distrazione, vuoi per convenienza il nostro legislatore finge di non recepire queste istanze di democrazia che ci vengono dalla Carta, e lascia in vita delle leggende che sono come le vecchie sedie di mio nonno: traballanti. Prendiamo per esempio quella della leva militare. Nel nostro ordinamento soggetti alla leva militare sono tutti gli individui di sesso maschile che siano cittadini italiani. Ecco, sotto un profilo squisitamente giuridico, questa disposizione è, a mio avviso aberrante.

(continua a pag. 6)

scuola hanno dato la loro opera ed i loro sforzi migliori e sono tanti:

Albanese, Piccoli, Medici, Cascavilla, Palmisano, Longo, Iannello, Falvella, Randazzo, Magurno, Erra, Spirito, Vuolo, Salvatore, D'Antonio, Luongo, Sorrentino, Clarizia, Fortunato, Guariglia ed altri. Alcuni purtroppo non sono più. Alcuni attraverso la Scuola hanno raggiunto la Docenza, altri il Primariato e tutti, in vero hanno portato brillantemente la loro opera e la cultura al servizio delle donne e dei nascituri di questa provincia e che perciò in un con la Scuola debbono essere ricordati perché sono la migliore prova della efficienza di essa.

Alcuni continuano ancora ed attendono per riprendere il lavoro e l'insegnamento solo interrotto.

Perché non continuare a far vivere un Istituto tanto benemerito e proficuo per il nostro sviluppo civile e per far andare sempre più avanti cultura ed assistenza in un campo tanto delicato? Sia lode, perciò, alle allieve della Scuola, agitate, certo non solo per i loro incedenti; ed a tutti quelli che le hanno approvate, per aver voluto che la nostra Scuola Ostetrica viva ancora bene e per molti anni come elemento civile di progresso e di avanzamento sociale.

Giuseppe Albanese

DONNA IN GUERRA

Una delle cose più belle mai lette è la nostra Costituzione, quella carta cioè, nella quale sono raccolti i principi fondamentali dell'ordinamento, cui il nostro legislatore, volente o nolente, deve uniformarsi nell'esercizio del suo potere. E' un esempio di ingegneria giuridica tra i più brillanti che la nostra mente arguta abbia partorito: basti pensare al modo in cui vi confluiscono, integrandosi a vicenda, le tre componenti della nostra cultura e del nostro pensiero, quella cattolica, quella marxista e quella liberale. A dirla alla Hemingway, il costituente del 48 aveva degli eccellenti «cejones» ma in fondo lo sappiamo, noi italiani l'abbiamo sempre fatta da maestri nel campo giuridico. Non a caso, tra i nostri avi, ci sono i Romani. Ma qualche volta, vuoi per distrazione, vuoi per convenienza il nostro legislatore finge di non recepire queste istanze di democrazia che ci vengono dalla Carta, e lascia in vita delle leggende che sono come le vecchie sedie di mio nonno: traballanti. Prendiamo per esempio quella della leva militare. Nel nostro ordinamento soggetti alla leva militare sono tutti gli individui di sesso maschile che siano cittadini italiani. Ecco, sotto un profilo squisitamente giuridico, questa disposizione è, a mio avviso aberrante.

Quindi, a meno che non prestiamo ascolto a Cassola e la facciamo finita una buona volta con eserciti, armi e compagnia bella (ma è pura utopia!), non ci resta che rivolgere un'accorata preghiera a Santa Corte Costituzionale, l'organo cui (continua a pag. 6)

Raffaele Santoro

Donna Emma

«Donna Emma era «nata bene» (come si usa dire oggi); e di ciò n'era fiera. Malgrado il suo modesto bilancio, riusciva a mantenere un tono decoroso aveva solo qualche conoscenza, scelta con cura, tra persone selezionate. Possedeva una notevole cultura, conosceva inoltre, perfettamente, il francese e il tedesco, ma si dedicava soprattutto alla mitologia, di cui era un'appassionata cultrice. Sebbene di celebrata bellezza, non s'era sposata per non aver trovato il suo pari. Aveva trascorsa una vita molto difficile, per la morte prematura del padre, eminente avvocato, principe del foro, il quale era tanto modesto, che se qualcuno accennava soltanto al suo valore professionale o ai suoi nobili natali, tagliava subito corto, cambiando argomento.

Donna Emma, invece della rara modestia dell'illustre padre, a tutti ben nota, aveva ereditata l'alterigia della madre, la quale era orgogliosissima dei suoi quattro quarti di nobiltà e diceva a lei, quand'era fanciulla e stava ad ascoltarla, a occhi sgranati, che nel suo stemma c'era il leone rampante, mentre in quello del marito, c'erano tre cigni, e concludeva, con un certo malcelato trionfo, che se i cigni erano più eleganti, il leone era più forte. Donna Emma, imbevuta di quelle fessime materne, non suscitava troppe simpatie, anche per il fatto ch'era piuttosto egoista e pensava più a sé che a gli altri.

Stuggiva i nuovi ricchi, così pieni di boria, come la peste bubbonica, e, se occorreva, citava Dante, a cui pure dava fastidio «di sentir lo puzzo di questa gente nova».

Con tali promesse, ovviamente, non poteva riscuotere l'unanime simpatia, ma essa non ci faceva caso, per l'aridità del suo carattere. Voleva bene soltanto (nei limiti delle sue possibilità affettive) a una delle sue numerose sorelle, la quale, a costo di sacrifici personali, l'aiutava economicamente, consentendole di vivere con signorile dignità. A onor del vero, Donna Emma si faceva e riceveva tutti i suoi conti, sulla punta delle dita, e, per far quadrare l'esiguo bilancio, si limitava soltanto alle spese indispensabili. Assai di rado aveva pure qualche impulso di generosità, tosto represso.

Donna Emma si era organizzata la giornata con una precisione tale (da piccola era stata in collegio), che i suoi stessi familiari giudicavano un po' esagerata e, qualcuno di loro insinuava anche che quella sua pignoleria proveniva dal fatto che non aveva troppe cose a cui pensare.

Essa si alzava molto presto e dava subito inizio al riassetto della casa, piena di roba antica, che puliva con grande scrupolo perché, come ripeteva sempre ai nipoti, quei mobili erano appartenuti agli antenati e perciò erano sacri e andavano tenuti con la massima cura. Per quelle accurate pulizie quotidiane usava, oltre

alla scopa, un sacco di piumini, di vari colori e dimensioni, e non si sa perché gliene servissero tanti.

Le sue dita affusolate sapevano spolverare con leggerezza, quadri di antenati e antiche porcellane, ma sapevano anche sfogliare delicatamente, pagine di Shakespeare, di Goethe e di altri grandi, sulle quali si soffermava a lungo, estasiata, nelle ore dedicate a coltivare la sua mente, anche per seguire le tradizioni dei suoi antenati i quali, s'erano sempre distinti nell'alto clero, nel foro, nelle arti e nelle lettere e, qualcuno di loro, aveva anche portato il manto di Viceré.

Essa aveva poi l'ora stabilita per stirare la biancheria: le camicie da notte, lunghe e con la coda, le quali, per la sua grossazza, aveva ritenuto addirittura di conservare per mostrarlo come una delle sette meraviglie...

Essa aveva un po' anche la mania che tutti la rubassero e una volta disse persino che le mettevano l'acqua nell'olio: ma quando le si fece notare che non era assolutamente possibile... battezzò l'olio (come invece si usa fare col latte e col vino), in quanto, sarebbe salito a galla, lasciando l'acqua nel fondo, Donna Emma allora, resasi conto di averla detta grossa, diede in una grande risata.

In un'altra occasione, a una nipotina di quattro anni, che le chiedeva una carta di musica per suonare il pianoforte, le presentò un foglio bianco, ma supponendo che la piccola, la quale non sapeva ancora leggere, si fosse accorta dell'inganno, se pur senza premeditazione, da parte sua. Ma la bambina invece, visto il foglio bianco, che non era uguale alle altre carte di musica, viste da lei, le gridò, offesa e indignata: «vincesse!» Donna Emma ch'era di spirito, incassò l' colpo, assai divertita, e anzi, raccontò a tutto il parentado quel fatto, che le aveva rivelato la precoce intelligenza della bambina.

Senza dubbio, il carattere di Donna Emma presentava qualche stranezza, nel senso che, sebbene dolata di coraggio e ardimento, guai però, se mentre faceva la sua passeggiata, si fosse imbattuta in qualche mucca: si faceva tutta rossa, prendeva la fuga e si rifugiava nel primo portone che le capitava, uscendone solo dopo essersi ben accertata che ormai non si vedeva più neanche la coda della mucca!... Se poi, proprio, per un caso sfortunato, mentre stava per uscire dal portone sentiva lo schiocco d'una frusta, non essendo ancora cessato il pericolo, per lei, con un rapido dietro front s'imbucava di nuovo, lesta, nel providenziale rifugio, uscendone quando s'era delinquata, non solo la carroz-

za, ma anche tutta la polverezza che s'era sollevata, al suo passaggio.

Uno dei suoi tanti fratelli, Don Paolo, ingegno arguto e vivace, il quale, più d'una volta, s'era trovato presente a quelle scene di panico, parlandone con qualche familiare, sottolineava con scherzosa malizia: «la maulona» (le aveva affibbiato quel soprannome perché era alta e robusta, ha paura, anche se vede una pacifica vaccherella!)

Le dolenti note cominciarono per Donna Emma, appena si ammalò. Aveva superato la settantina, sempre in ottima salute, ma, da qualche tempo, avvertiva un certo fastidio a una mammella. La sorella, sempre vigile, le fece fare la radiografia, da cui effettivamente risultò che aveva un tumore. Si parlò subito di ricovero in clinica e di operazione, ma Donna Emma non voleva saperne di entrare in clinica, perché avrebbe guastato così, tutte le sue abitudini, alle quali era tanto attaccata. Le si fece notare che, in un caso com'era il suo, si poteva ben rinunziare, per poco tempo, a tutte le abitudini, quando ne andava di mezzo la pelle. Ma Donna Emma, se temeva le mucche (che il mite Virgilio amava...), non temeva affatto la morte: da cattolica praticante, essa era sempre preparata alla morte e sempre disposta a compiere la Volontà di Dio.

A furia d'insistenza, la sorella riuscì infine a spuntarla.

Donna Emma però, non s'era ancora rassegnata del tutto e andava ripetendo di continuo: che disgrazia! Che disgrazia!

Giunto il momento di ricoverarsi, essa mise bene le carte in tavola, e cioè, dichiarò che non si sarebbe mossa senza i suoi due recipienti, che le servivano per i bisogni corporali.

Si tentò in tutti i modi di dissuaderla da quella bizzarra idea, ma invano!

Donna Emma uscì da casa, preceduta dalla domestica, che portava i due recipienti, quasi più grandi di lei, ch'era bassina. Ma... perché due? No comment! Sta di fatto che, quando scesa dalla macchina, con la sorella che l'accompagnava, varcò la soglia dell'attrezzatissima clinica, preceduta dalla staffetta, coi due recipienti, lasciò sbalordito il personale medico e paramedico, che si trovava presente. Cominciò a trovare difficoltà per la stanza che non era, secondo lei, esposta bene, chiedendone subito un'altra, con un'esposizione migliore. Domandò poi, se il campanello funzionava e tant'altre storie. I recipienti li fece collocare in un angolo, piuttosto remoto, della stanza...

Superati tutti quegli ostacoli, che l'avevano tanto angustiato, si calmò finalmente e andò, serena a testa alta, in sala operatoria, accompagnata da due infermieri. L'intervento riuscì bene e quando la riportarono nella stanza, Donna Emma era ancora sotto l'effetto dell'anestesia. A poco, a poco, riprese conoscenza e si vide accanto il bel viso d'angelo della sorella, che le sorrideva. A un certo punto, poco dopo l'operazione, Donna Emma disse che aveva bisogno di alzarsi e, col capo, accennava ai recipienti... Ma l'infermiera le obiettò che non poteva alzarsi così, appena operata, e le portò la padella: ma essa la respinse energicamente e scese risoluta dal letto. Quando il Professore entrò nella stanza, tutto sorridente, per vedere come procedevano le cose e l'infermiera gli riferì che Donna Emma si era voluta alzare per forza, il Professore cambiò umore e le fece un solenne rabbuffo. Essa allora gli spiegò che non poteva usare la padella, in quanto, al solo vederla, per un fenomeno, che evidentemente doveva essere nervoso, le si bloccava il materiale in corpo e anche la vescica, si rifiutava di fare il suo dovere...

Dopo una quindicina di giorni, Donna Emma ritornò a casa, ma non era più quella stessa! Riprese a poco, a poco, tutte le sue abitudini, ma se il suo spirito era pronto a sorgere, la sua carne era inferma. Con la sua straordinaria volontà, si sforzava in tutti i modi, per non lasciarsi andare come una qualunque femminetta.

La sua sorella preferita, la faceva tenere sempre sotto controllo medico. Trascorso appena un anno, dall'intervento, Donna Emma dovette essere di nuovo ricoverata. Malgrado il declino delle sue forze, l'avversazione per la clinica s'era maggiormente acuita in lei, che tentò l'impossibile, per non andare, ma, ancora una volta, si riuscì a convincerla, non senza sforzo.

Essa dopo pochi giorni, ritorno di nuovo a casa e di nuovo riprese le sue abitudini. Sforzandosi, riusciva a fare tutto, alla meglio, ma che differenza coi bei tempi andati, quando la sua salute era così fiorente!

Due sorelle che vivevano nella stessa città, e che andavano sempre a trovarla, un giorno, verso sera, notando che aveva un pallore mortale, mai visto fino allora, cercando un pretesto qualsiasi, si offerirono di trascorrere la notte con lei.

Ma Donna Emma, conscia che la mezzanotte era ormai vicina... e che lo Sposo non poteva tardare... rifiutò la loro compagnia. «Voi non potete neanche immaginare il coraggio che ho!» disse, mettendole quasi alla porta.

Il giorno seguente, le sorelle, sempre in preda a una grande preoccupazione, subito, di buon mattino, andarono da lei, ma nonostante tutte le scampallate, la porta non si aprì e si dovette forzare.

Donna Emma, giaceva serena nel suo letto: le stregne, diafane e sottili, stringevano un Rosario di granati e sul comodino c'era la Bibbia...

La sua sorella prediletta, tempestivamente avvertita, accorse, quasi all'istante.

Essa baciò la sorella teneramente, sulla fronte, le ricompose i bei capelli, che i raggi di Selene sembravano avere inargentati, con tanto a lungo, quel purissimo viso greco, immerso nel suo ultimo sospiro e come un Angelo, si mise a pregare.

Fatma Capocelli di Manduria

Napoli d'un tempo

FATTI E FIGURE

LA FESTA DI S. GIUSEPPE

Quando l'austerità del periodo quaresimale era, come altrove, ancora sentita dal popolo napoletano, il 19 marzo ne rappresentava un'interruzione e, nello stesso tempo segnava, in maniera molto suggestiva, il ritorno della primavera.

San Giuseppe era prevalentemente la festa dei bambini. La fiera dei giocattoli, si teneva lungo l'attuale Via Sanfelice (che da Piazza della Borsa sale fino all'angolo di Via Medina) e davanti alla demolita chiesa di San Giuseppe, che sorgeva dove adesso c'è il palazzo della Questura.

Ancora più caratteristica

I genitori conducevano i fanciulli a passare in rassegna, con gli occhi sgranati dalla meraviglia e dal desiderio, le centinaia di bancarelle allineate ai lati dell'ampia strada e, per l'occasione, per un'antica consuetudine, i piccoli venivano s'cignati, con abitudini nuovi e vestecciuole alla moda. A quei tempi, una bambola imbottita di segatura, un trenino, una trottolata di latta, arrevavano a quei bimbi un senso di felicità maggiore di quanto avviene oggi per tanti sofisticati giocattoli semoventi.

Alcune altre caratteristiche

era la fiera degli uccelli che aveva luogo innanzi all'Hotel Isotta e de Genè (distrutto dai bombardamenti aerei dell'ultima guerra) e lungo un lato di Via Medina, sotto l'orologio di De Palma. Centinaia di gabbiette, con canarini, fringuelli e cardellini, portati da appassionati convenuti da ogni parte, anche da Cava ed altri paesi del Salernitano, erano allineate sul marciapiede o su apposite panche.

In quel giorno, allietata dai primi tepori dell'incipiente bella stagione, quella strada era ingentilita non solo dal canto e dai gorgheggi di quelle belle bestiole, ma anche dal profumo delle violaccioche d'ogni colore - le viole di San Giuseppe - che i venditori, confusi tra la folla, andavano offrendo col grido «Sciore, quant'è bello, sciores».

Lungo Toledo, era molto più consistente del solito, il numero di giovani e di fanciulle vestiti a festa, con abiti nuovi. Erano i moltissimi Peppenielli e Giuseppei, pronti a ripetere quel defile tra pochi giorni, in occasione del più o meno imminente «struscio» del Giovedì Santo.

I fidanzati si davano gran da fare sin dal mattino per l'acquisto delle zeppole che come di rito, si portano in omaggio, con le viole, alla propria innamorata.

Perciò, fuori ogni pasticceria popolare, i friggitori, in canice bianco e grosso berretto alla cuoco, friggono con grossi focconi, in ampie padelle, catastate di zeppole e di bigné. Emulavano, in ciò, Pintaurò a Toledo, considerato, per unanime opinione l'inventore della sfogliatella, anche se il caratteristico dolce nacque in un convento di monache di Amalfi.

A San Giuseppe, gli zerbiniotti si cinguinavano 'a paglietta e gli scugnizzi si davano da fare, quando qualche tipo più buffo, a parer loro, faceva mostra del nuovo ed estivo copricapo. E gridavano, a domanda e risposta:

«O vapore nun parte echiù! e pecc'hè?

s'è perza 'na rutella, e chi 'a tènè? neape Pagliettella.

e tutti insieme: A mmorte Pagliettella!

Ira gridi, fischi e qualche inimmancabile «ebbio», cioè lancio di torsoli o altri innocui oggetti.

Tutto ciò è ormai sparito, travolto definitivamente dalla guerra e dalla concitazione di un'umanità frettolosa, schiava del consumismo.

Ma noi, sensibili al fascino degli usi e delle tradizioni popolari inserite in un esenziale contesto storico, iniziamo, da questo numero, nei limiti delle nostre modeste conoscenze, una rievocazione di figure e fatti napoletani, convinti che l'interesse per la storia e il folklore della capitale del Sud, sia sentito anche al di fuori della città e della provincia partenopea.

Giuseppe Albanese

A.T.A.C.S.:

grida e sussurri

Sappiamo che la carente contribuzione di diversi Comuni, nei confronti del Consorzio ATACS, causa non ultima, del disagio dell'Azienda, ma non ignoriamo che poco o niente si fa per la razionalizzazione dei suoi servizi, fattore, quest'ultimo, che potrebbe contribuire a rendere più soddisfacenti ed agevoli le prestazioni degli stessi e forse ad incrementare le entrate, dovute al maggiore afflusso degli utenti. Ed intanto, proprio di questi ultimi, aumentano, sempre più, le grida, più che i sussurri. Le linee urbane lasciano molto a desiderare e per puntualità e per agibilità. Il percorso nel centro cittadino delle linee interurbane 3-4-5-8-9 non fa che aggravare le condizioni caotiche del traffico, sarebbe bene che tali linee terminassero rispettivamente

qualche dipendente-impiegato, poco leale, per la verità, nei confronti del suo Datore di lavoro. Un tempo, verso gli anni '60 ed ancor prima, era forse un segno dei tempi e di attaccamento al servizio o, soprattutto, segno di rispetto dovuto al pubblico, fatto è che i fattorini, si presentavano, in servizio, con una cospicua scorta di spiccioli, reperiti presso l'Amministrazione dell'Azienda e di grida non s'era motivo di udire; quei fattorini usavano comportarsi come i diligenti scolarini di un tempo, sempre forniti, al momento di entrare in classe, di carta, penna e calamaio, di contro a quelli di oggi, dotati, solo ed unicamente di una maneggevole P.38. Il tutto, oggi, sarebbe essere il frutto di nostalgici ricordi di vecchi controllori, che sapevano ben fare il loro mestiere, una specie, oggi, del senza in estinzione. E a dire, senza la pretesa di entrare in merito alla politica economica che un efficiente funzionamento di servizi pubblici, accorrebbe di molto le distanze in città e fra città e centri periferici, con tutti i vantaggi macroscopici che ne verrebbero all'intera Comunità: più tempo libero, ragionevole rinuncia all'uso di mezzi privati, parziale soluzione del problema degli alloggi, che pur dislocati, fuori città, sarebbero come ravvicinati, attraverso appunto quell'efficiente servizio dei pubblici trasporti. L'ATACS, lasciata così, è un patrimonio comune, ed ogni cittadino, per il bene di tutti, deve augurarsi un suo idoneo funzionamento, nell'ambito delle generali esigenze dei Comuni consorziati, ma è soprattutto compito dei suoi dipendenti, di ogni ordine e grado far sì che l'attività dell'Azienda, sia adeguata ai tempi nuovi, nei suoi servizi, nel suo Personale nel rispetto degli orari di arrivo e partenza.

Per questo saremmo, tutti, grati a chi, potendolo, riesca a far decollare questo servizio pubblico, un tempo, pare, tra i primi d'Europa.

Leggete Diffondete

Abbonatevi a:

«IL PUNGOLO»

te le loro corse ai capolinea prima di inoltrarsi in città e che allo stato, sarebbe altresi opportuno, far precedere tali corse, di qualche minuto di quelle urbane, di modocché gli utenti cittadini, non affollino, in città, i mezzi destinati ai percorsi interurbani. Istituire, per una maggiore intelligenza dei pur scarsi turisti, a tutte le fermate, apposite tabelle segnaletiche con l'indicazione dei percorsi, come del resto in altre città d'Italia. Ma le grida di viaggiatori, ai limiti dell'esasperazione si avvertono, all'atto dell'acquisto del biglietto di viaggio; i fattorini addetti, non hanno mai spiccioli, anche a volerli sciottere con la testa in giù, così pare, ma ci riferiscono anche, che gli spiccioli raccolti durante tutto il giorno dall'Azienda, vengono solo in minima parte, riutilizzati per le necessità dell'Azienda stessa, mentre un'alta percentuale di essi, viene alienata, a richiesta di terzi estranei dall'Azienda, con la sordida complicità di

l'Hotel Victoria
RISTORANTE
MAIORINO

Vi ricorda la sua
attrezzatura per :

RICCEVIMENTI NUZIALI
E BANCHETTI

ELEGANTI E MODERNI
CAMPI DI TENNIS

CAVA DE' TIRRENI
Tel. 84 10 64

Le migliori qualità di
FORMAGGI Italiani ed Esteri
MOZZARELLA DI BUFALA
troverete

ogni giorno nello **SPACCIO**
Fratelli CAMPEGLIA
alla traversa Benincasa, 18 - Tel. 84/1713
CAVA DEI TIRRENI

VECCHIA FORNACE
SULLA
Panoramica Corpo di Cava
metri 600 s/m

Cucina all'antica
Pizzeria - Bracc
Telefono 461217

L'ANGOLO DELLO SPORT

CAVA ED I CAVESI INVOCANO GIUSTIZIA ED OBIETTIVITA' DALLA STAMPA E DAGLI ORGANI D'INFORMAZIONE

L'incontro con la Paganese mistificato da una campagna denigratoria e diffamante ordita in danno di tutta Cava

E' inaudito! E' semplicemente scandaloso, vergognoso ed inqualificabile ciò che è avvenuto per l'abile e perfida regia di un personaggio dell'Agro, aduso, per deformazione professionale, a mistificare la realtà dei fatti, anche di quelli obiettivamente registrabili da qualsiasi osservatore che non abbia paracchi di parte e cervello abbondantemente prelavato.

Tutta Cava de' Tirreni insorge, offesa, calunniata, diffamata, mortificata nei confronti di colui il quale alimenta certa stampa prezzolata, la quale da un po' di tempo in qua si diverte a mettere Cava de' Tirreni in prima pagina inventando fattacci, violenze, misfatti e prepotenze che, invece, non sono pane quotidiano di nessun cavese!

C'è da vergognarsi per questo tentativo basso ed inqualificabile! C'è però da reagire con fermezza e senso della civiltà per evitare che il disegno perfido e maligno di isolare Cava de' Tirreni ed i Cavesi, additando al ludibrio generale, si perfezioni per la soddisfazione ne di quello speso principio il quale ha ritenuto di dover sporcare i metodi violenti e teppistici dei suoi concittadini, sputando veleno, ingiuria, calunnia e bugia su Cava de' Tirreni, sui Cavesi e su di un degnissimo figlio della nostra città, al quale si può addebitare la unica colpa, se colpa è, di amare di un amore viscerale la sua città, al punto di rischiare di veder mettere in discussione la sua onorabilità professionale e la sua dirittura di professionista integerrimo.

Alla luce dei commenti e dei comunicati dati alla stampa all'indomani della partita con la Paganese coloro che hanno assistito alla partita hanno tentato, increduli, a riconoscere dai resoconti dei giornalisti, inviati dalle varie testate, i fatti di sport e di cronaca nera ai quali avevano dovuto, nauseati, assistere. Cava de' Tirreni e la Cavese sono diventati i «mostri» da sbattere in prima pagina e su nove colonne! La violenza, il teppismo, la delinquenza si sono impiantati ormai a Cava de' Tirreni; questo è al meno il concetto immediato che si è fatto il lettore lontano da Cava. Mi hanno telefonato amici di Reggio Calabria, di Arezzo, di Latina e tutti mi hanno chiesto il perché dei «fatti» narrati dalle cronache. Inutile dire l'importanza di poter ribaltare le versioni narrate con incredibile partigianeria dai vari giornalisti convenuti a Cava per il derby con la Paganese. Noi Cavesi avremmo fatto sloggare i tifosi paganesi prima che iniziassero la gara dai «Distinti», noi Cavesi avremmo sprangato e pestato gli eindifesi ospiti paganesi, noi Cavesi avremmo scavalcato le inferriate delle Curve ai

Distinti, noi Cavesi avremmo bruciato i vessilli e gli striscioni biancoblu della Cavese, in una specie di rito autodistruttivo, prima della partita e durante l'intervallo fra il primo ed il secondo tempo. Noi Cavesi, infine, avremmo finanche colpito con una sassata, ben indirizzata, la ricioluita testa di Andrea Bucciarelli, centravanti cavese. Noi Cavesi, infine, avremmo consentito il rientro negli spogliatoi ai soli giocatori ospiti, bloccando al centro del campo con una fitta sassaiola tutta la squadra della nostra città, con gli stessi dirigenti ed un segnalinee. Noi Cavesi, per di più, avremmo collocato ad arte le forze dell'Ordine solo sotto il settore dei Distinti, ignorando che anche in Tribuna c'erano teppisti da controllare. Noi Cavesi, avremmo, inaudito, impedito la visuale agli ospiti paganesi, i quali, per vedere la partita e non per altro, sarebbero passati nel settore dei Distinti, sloggiando i Cavesi che avevano pagato cinquemila lire anziché tremila come avevano fatto i paganesi. Noi Cavesi avremmo, e qui adesso c'è da ridere, incrementato niente meno che «la corsa agli armamenti. Quasi che anziché a Cava ci fossimo trovati al palazzo di vetro delle Nazioni Unite a contatto di gomiti con Gromiko e Vance! Ma vogliamo scherzare? Purtroppo, invece, non si vuole per niente scherzare. Anzi, si vuole e con premeditazione, calunniare, infamare, offendere e vilipendere. E si offende ancora di più quando si tirano in ballo impossibili metri di paragone con la presunta e sedicente ospitalità che a Pagani sarebbe riservata alla Cavese ed ai cavesi. Era-

vamo presenti a Pagani quel giorno e possiamo testimoniare che non ci fu un solo cavese, anche il più acceso fra i tifosi, che osasse scavalcare una rete di protezione, che avesse elevato un solo grido di incoraggiamento per la sua vittoriosa squadra, che avesse dato alle fiamme le bandiere e gli striscioni della Paganese, che avesse scagliato dei sassi contro i giocatori, sassi che furono invece scagliati, anche lì, dai paganesi contro Rambone e contro i dirigenti della Paganese. E' uno stile, quindi, quello di recitare la parte di novelli ballabili... E già che ci troviamo vogliamo smantellare anche l'ultima presunta tesi calunniosa della parte paganesa. Certo non possiamo competere con il presunto «principale», abituato alle arringhe ed all'austerità delle antiche, imponenti e severe aule giudiziali, ma con la verità dalla nostra non temiamo neppure Carnetelli, figurarsi uno «pseudo-principino» di provincia. Ebbene sì, la R.D.A. è stata costretta a sospendere la radiocronaca fra il primo ed il secondo tempo. Noi abbiamo dato ospitalità agli amici e colleghi della R.D.A., ai quali paventando che l'ira dei tifosi potesse in qualche modo coinvolgere loro, nostri cari amici, ospiti per giunta, e noi sì che siamo maestri in ospitalità, avevamo offerto la possibilità di effettuare la radiocronaca da un'altra postazione, certamente più sicura e lontana dal tifo inconsulto degli esagitati. I nostri colleghi, invece, sottovalutando l'andamento della contesa, hanno preferito starsene a contatto diretto con il pubblico e sono stati fatti segno da una contestazione, che ha voluto significare rivalsa e reazione nei confronti degli scalmanati teppisti paganesi. Noi condanniamo il tentativo di aggressione, per fortuna non perpetrato, in danno della RDA e dei suoi inviati, ai quali da queste colonne noi, e solo noi, offriamo tutta la nostra solidarietà. Ma da questo a strumentalizzare il tutto ne passa! Nicolucci, infine, sarebbe stato oggetto di «gravissimo atto di violenza». Qui si tenta di spacciare per bianco tutto ciò che è nero, qui si nega l'esistenza di Dio!!! E' questo il sintomo

più evidente della malafede, della prevenzione e della premeditazione, con la quale si tenta di coinvolgere Cava de' Tirreni, i Cavesi, la Cavese ed i suoi dirigenti nel baratro della teppa e della più inqualificabile arretratezza, già abbondantemente condannata fino ad oggi da Tribunali sportivi e non.

E allora cosa altro aggiungere? Forse che bisogna ammettere con amarezza che le lettere anonime e minatorie, ingiuriose, e minacciose, indirizzate agli sportivi cavesi ed allo stesso allenatore cavese Viciani alla vigilia dello scontro con la Paganese erano fondate nel loro farneticante delirio di violenza? A cos'altro servirebbe. A Cava de' Tirreni, però, rimane il dovere morale di gridare ai quattro venti che la sua civiltà e la sua ospitalità squisita, aperta ed incondizionata è fra le cause prime del nascente delle violenze altrui sulla scena cavese. Cava de' Tirreni non può assistere inerme allo scempio che si tenta da ogni parte di effettuare del suo nome, della dignità, della tradizione, della civiltà della emancipazione e della maturità di tutti i cavesi. Assumono posizioni chiare i politici e gli organi di stampa locali, quelli non prezzolati, e quelli amanti della verità. Accolgono il nostro appello, che è quello di una cavese che domenica dello stadio ha vissuto una delle pagine più amare e disgustose della sua vita.

Raffaele Senatore

Onomastici

Auguri cari per il loro onomastico ricorrente nel mese di marzo agli amici:

Ecc. Dott. Giuseppe Putaturo, Ing. Giuseppe D'Amico, Ing. Gr. Uff. Giuseppe Salzano, Rag. Giuseppe Ferrazzi, Dott. Giuseppe Albanese, Prof. Giuseppe Donnarumma, sig. José Vitagliano, Dott. Giuseppe Avallone, sig. Giuseppe Palazzo, Mons. Prof. Don Giuseppe Caiazza, Rev. Parroco Don Giuseppe Zito, Ing. Giuseppe Accarino, Univers. Giuseppe Vitagliano dell'Ingegnere Amerigo, Rev. mo P. Prof. Don Benedetto Evangelista O.S.B., Rag. Benedetto Pisapia, Cav. Giuseppe Scapolatiello.

Nozze

Nardone-Vitagliano

Nell'antica ed artistica Chiesa del Convento dei Cappuccini la giovanissima neo Magistrale Francesca Vitagliano figliuola diletta del carissimo amico Ing. Amerigo e di Donna Marina Giuliana ha sposato il Dott. Raoul Nardone.

Durante il solenne rito il celebrante ha rivolto alla giovane coppia brevi parole di fede di augurio. Compare d'anello il sig. Brumello Nardone; testimoni per la sposa Architetto Gioia Giuliana Giorgio e ing. Antonio



Giuliana junior; per lo sposo avv. Carlo Berger e Dott. Fedele Dolce.

Al termine del rito gli sposi hanno salutato parenti e amici nei saloni annessi al Convento dei Cappuccini donde, festeggiatissimi, son partiti per il viaggio di nozze. Tra i tanti intervenuti: la sig.ra Dolores Nardone madre dello sposo, il fratello Brunello e sig.ra Elisabetta, il Dr. Pasquale Vignone, le zie Rita, Fernanda ed Adriana, le sign. Marina Di Matteo, Maria Rosario Vignone, Clorinda Del

stre vivissime ed affettuose felicitazioni con tanti tanti auguri per il grazioso neonato e per tutta la squadrata di bravi figliuoli.

Laurea

Con vivo compiacimento apprendiamo che il giovane Segretario dell'Azienda di Soggiorno di Cava Rag. Francesco Catone si è laureato in Giurisprudenza presso l'Università di Salerno.

Al Dott. Catone che su relazione del Prof. Pasquale Colella ha discusso la tesi su la «possibilità di una lex nel nuovo ordinamento Canonico», giungano le nostre felicitazioni e cordiali auguri.

LUTTI

Si è improvvisamente spenta in Nocera Inferiore la N.D. Teresa Casillo nata Pisapia appartenente ad una delle migliori famiglie cavese che la sua esistenza dedicò con i più sani principi di rettitudine e probità all'amore della famiglia.

Al marito Dott. Ignazio Casillo, alle figliuole, ai generi e parenti tutti giungano le nostre vive condoglianze.

In Nocera Superiore si è serenamente spento l'avv. Antonio Salvi valoroso avvocato del Foro Salernitano che alla cura per la Curia nella quale militò con dignità e preparazione unì uno spiccato senso di attaccamento alla cosa pubblica alla quale diede il contributo della sua esperienza e di spiccato senso del dovere e di saggia amministrazione.

Ai familiari tutti e particolarmente al figliuolo nostro collega avv. Giuseppe giungano le nostre vive ed affettuose condoglianze.

Si è serenamente spento il N.H. Rag. Comm. Pacifico Russolillo nobile figura di cittadino e di funzionario che per molti anni fu con grande competenza Segretario Generale al nostro Comune. Alla vedova, ai fratelli e ai nipoti giungano le nostre più vive condoglianze.

In Vietri sul Mare si è serenamente spenta la N.D. Giulia Carrano nata Caiola madre diletta dei carissimi amici avv. Enzo e Dott. Andrea Carrano donna di eletta virtù domestica che la sua lunga esistenza spese nel culto del lavoro e degli affetti familiari.

A Enzo ed Andrea Carrano, ai loro germani Maddalena, Rosa e Maria, ai generi e particolarmente al genero Dott. Carlo De Pisapia ed ai parenti tutti giungano le nostre vive ed affettuose condoglianze.

In veneranda età dopo una vita intensa di lavoro e di completa dedizione alla famiglia si è serenamente spento il sig. Paolo Medoro Di Donato che tanta stima godeva in tutti gli ambienti della nostra città per la sua bontà di animo e per la sua innata probità.

Ai figliuoli Dott. Mario sig.ra Paola, ai nipoti Avv. Claudio, Riccardo ed Ena Di Donato ed ai parenti tutti giungano le nostre vive ed affettuose condoglianze.

CONTINUAZIONI

Donna in guerra

contin. ne dalla 4 pag. compete il compito di ripulire i nostri codici dalle norme in contrasto con i principi della Costituzione, affinché rimetta le cose al giusto posto, consegnando anche al gentil sesso il fatidico moschetto.

Uomini gioite allora, se la preghiera giunge a destinazione ed ha buon esito, questa volta in nome della parità dei sessi - cheché ne dica (direbbe Totò) la più nobile costola di Adamo - non sarete voi a perdere un privilegio, ma le donne!!!

IL PREMIO ORTENSIO CAVALLO

(continuaz. della 4. pag.) messe di elaborati, pur pregevoli, pervenuti da ogni parte d'Italia, sia per la Poesia che per la Narrativa una scrupolosa ed attenta selezione ispirata al criterio di non svilire il crescente prestigio del Premio e stimolare una sempre maggiore crescita del livello artistico dei concorrenti. E tale criterio è attestato dalla cifra: sei soli premi e quattro segnalazioni per la Poesia; nessun premio, ma soltanto una segnalazione per la Narrativa ed un sol premio assoluto per la sezione storica, che è andato al Prof. Michele Grieco di Cava dei Tirreni.

Dopo la consegna dei premi e dei diplomi, ciascuno dei componenti la giuria ha fatto un breve intervento sui punti più qualificanti della manifestazione. Infine, il nostro valido collaboratore poeta Renato Ungaro ha pronunciato un breve ma

entusiasmante discorso incentrato sul tema attualissimo della gioventù nel mondo contemporaneo, ponendo in risalto il valore immane della Poesia e l'opera altamente meritoria di iniziative come quella dei giovani del Circolo «Orizzonti Nuovi» galvanizzati dal dinamismo e dall'opera infaticabile del Sig. Antonio Roma, che, con spirito di sacrificio personale, ha creato ed organizzato questo Premio, portandolo sino al prestigioso ruolo odierno di Premio Nazionale e sicuramente porterà ai fastigi di grosso Premio Letterario: simili esempi - ha, perciò, concluso l'oratore - costituiscono un potente fattore catalizzatore e di riscatto per la cosiddetta gioventù bruciata ed agnostica del mondo odierno, giacché le sue manifestazioni di nullismo e violenza hanno il loro sicuro antidoto nell'amore e nel culto della Poesia.

Il Prof. Avallone ha, infine, siglato il termine della ruscissimissima cerimonia, coronata da un sontuoso banchetto offerto, con signorile e squisita ospitalità nonché spirito mecenatismo, dal Sindaco Parrilli, nell'avito palazzo che vanta probabili ascendenze mediche. Il tempo non è mancato all'appuntamento, con un tepore quasi primaverile.

G. A.

La Diocesi di Cava nella storia

(continuaz. dalla pag. 1) gregazione non tornerrebbe affatto utile al bene spirituale dei fedeli: è troppo grande il solco che esiste tra i Monaci da una parte e

il Clero e il popolo di Cava dall'altra. Santità, siamo senza alcuna protezione! Ci rivolgiamo, perciò, direttamente al cuore paterno della Santità Vostra affinché voglia conservare al Clero e al Popolo di Cava - nell'attuale felice unione con l'Arcidiocesi di Amalfi - l'indipendenza dell'Abbazia benedettina, indipendenza che, da cinque secoli, essi vantano e sempre hanno gelosamente difesa... Il Papa Montini - che lesse la lunga esauriente supplica - non fece dare corso alla progettata aggregazione.

Oggi, la questione viene riproposta: Aggregazione alla Badia Benedettina, con la conseguente perdita dell'autonomia. Come sempre il Clero e il Popolo di Cava sono contrari a tale decisione della Sacra Congregazione dei Vescovi. Noi cavesi siamo stati e siamo sinceramente rispettosi e devoti alla Badia Benedettina, ma siamo anche profondamente gelosi della nostra autonomia diocesana. Ragioni storiche pastorali sociali economiche stanno alla base della nostra presa di posizione contraria alla progettata aggregazione che lederebbe il nostro diritto alla libertà religiosa ed organizzativa, in quella autonomia conquistata, difesa e gelosamente custodita, da secoli.

SAVERNO per il laboratorio dei Vostri stampati rivolgetevi alla Soc. Tipografica G. Jovane & C. fu luigi Lung. Trieste, 162 ☎ 231505

— Direttore responsabile: — FILIPPO D'URSI

Aut. Trib. di Salerno 23 - 8 - 1962 N. 206 Tip. Jovane - Lungomare Tr.-SA

Chalet
La Valle
Hotel
Bar
Ristorante
84013 ALESSIA
di CAVA DE' TIRRENI
Tel. 841962

CONTROLLATE LA VOSTRA SALUTE SOTTOPONENDOV AD UN
CHEC - HUP
PIRESSO LO STUDIO DI DIAGNOSTICA MEDICA DIRETTA DAI D/RI GIOVANNI CONTI
specialista in cardiologia e reumatologia
ROSA SALASANO
specialista in ematofilia
CAVA DEI TIRRENI
Via M. Benincasa 11
Tel. 862412

Tirren Travel
AGENZIA VIAGGI E TURISMO
di G. AMENDOLA
PIAZZA DUOMO
☎ 841363 - 844566
CAVA DEI TIRRENI
Visti Consolari - Prenotazioni alberghiere - Assicurazioni viaggi - Noleggio auto e pullmans - Gite - Escursioni - Crociere - Biglietti marittimi ed aerei
Biglietti teatrali.
Abitazione:
Tel. 843909
CAVA DEI TIRRENI